Continuano le oscillazioni della sottoscrizione

In due giorni la sottoscrizione ha oscillato bruscamente da un limite minimo (le 288.280 lire del 26 luglio) al 1.302.755 di ieri. Complessivamente siamo sotto di circa 25 milioni rispetto all'obiettivo massimo della sottoscrizione.

L'andamento così oscillante della sottoscrizione conferma che non tutti i settori dell'organizzazione e dell'area dei simpatizzanti si muovono con lo stesso impegno, con la stessa continuità e con la stessa capacità di iniziativa. Si tratta di lacune che dobbiamo assolutamente colmare se vogliamo tenere il passo con gli obiettivi ambiziosi che ci siamo dati. Stiamo costatando in questi giorni come la forzata riduzione del giornale a quattro pagine porti a un indebolimento qualitativo e non soltanto quantitativo.

Compagni ricordiamoci che senza soldi si lotta molto male...

Riportiamo il totale della sottoscrizione aggiornato al 27.7:

Dal conto corrente del 26.7	288.280
Dal conto corrente odierno	439.755
Dalle sezioni	363.000
Una compagna di Milano	500.000
Totale	1.591.035
Totale precedente	124.004.895
TOTALE COMPLESSIVO	125.595.930

quotidiano dei lavoratori

martedì 29 luglio 1975

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 2 numero 174
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/170
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione centrale-Amministrazione-Diffusione via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141 Telefono: (02) 84 655 46/47/48/49/40

Redazione di Roma: via Beccaria 94; tel.: (06) 31 71 91/31 80 26 Redazione di Torino: tel.: (011) 53 34 31 — Redazione di Venezia: tel.: (041) 93 18 21 — Redazione di Napoli: tel.: (081) 34 38 60

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089 (Milano) — Telefono: (02) 8255502

Iscrizione al numero 211 del Registro del Tribunale di Milano l'8-6-1974 In attesa di autorizzazione a giornale murale

Abbonamenti: annuale L 30.000 - semestrale L 15.000 trimestrale L 7.500 - bimestrale L 5.000 Un numero arretrato costa L 300

Con i licenziamenti all'Innocenti il padronato vuole aprirsi una breccia. Si prepara la dura risposta operaia

Dopo l'annuncio che la casa inglese intende licenziare 1700 lavoratori dello stabilimento di Lambrate a Milano, lunga riunione ieri del Cdf - Atteggiamento provocatorio dei rappresentanti della casa inglese che si rifiutano di incontrare i rappresentanti dei lavoratori - Si organizza la risposta nelle piccole fabbriche: occupa la Gerli a Cusano, giovedì presidio in P.za Firenze delle fabbriche in lotta

È una dichiarazione di guerra contro la classe operaia!

La richiesta di 1.700 licenziamenti all'Innocenti rappresenta una vera e propria dichiarazione di guerra contro la classe operaia, un'apertura di ostilità sul terreno economico in vista delle scadenze contrattuali d'autunno. Il fatto che arrivi dopo il 15 giugno e mentre il regime democristiano conosce una fase più accentuata di crisi, fa di questo attacco frontale agli operai delle grandi fabbriche un momento decisivo.

In Italia la forza e la combattività dei lavoratori avevano finora impedito ai padroni di muovere una offensiva troppo scoperta e massiccia ai livelli occupazionali; certo, il numero dei disoccupati e quello dei lavoratori in cassa integrazione sono aumentati in modo assai grave. Ma, a differenza di quanto era accaduto, ad esempio, in Gran Bretagna o in Germania, i padroni avevano evitato di effettuare licenziamenti massicci nelle grandi fabbriche. Si era preferito camuffare (e finanziare) l'attacco ai livelli occupazionali proprio per tentare di aggirare la capacità di reazione del proletariato. Con l'iniziativa dell'Innocenti, presa dalla multinazionale cui fa capo la fabbrica di Milano, si apre dunque un capitolo nuovo, preannunciato dalle dichiarazioni di Dont-Cattin e dalle informazioni Istat sulla produzione industriale.

Durante la campagna elettorale ministri e loro lacchè avevano abbondato in discorsi ottimistici sulla situazione economica ma, appena conosciuti i risultati della votazione, c'è stato un brusco mutamento di tono. Donat-Cattin ha parlato di blocco degli investimenti; l'Istat ci ha fatto sapere del calo del 18,5 per cento della produzione industriale; la cassa integrazione ha raggiunto limiti ormai insostenibili.

La borghesia sembra così muoversi su due binari dopo il grandioso pronunciamento delle masse popolari: da un lato promette rinnovamenti, maltratta la Dc, strizza l'occhio ai socialisti (perfino un vecchio boia come Scelba ha raccomandato di riagganciare il Psi); dall'altro lato fa partire siluri pesantissimi con i nuovi aumenti delle tariffe e i licenziamenti di massa.

C'è però un rapporto preciso tra questa tattica articolata che combina bastone e carota (il bastone per i lavoratori, la carota per i partecipanti alla spartizione del potere) nel senso che il cosiddetto «rinnovamento» della Dc, la tolleranza verso la tattica più spregiudicata del Psi in materia di enti locali e di reingresso nel governo, i salamelecchi sulla serietà e sulla costituzionalità del Pci, sono tutte mosse politiche tendenti a creare le condizioni migliori per sferrare l'attacco sul terreno concreto dei rapporti di forza all'interno della fabbrica anche come gioco di anticipo sulle lotte contrattuali. In altri termini il padronato, con Agnelli alla testa, momentaneamente si mostra propenso ad un relativo ridimensionamento della Dc e alla concessione di maggiori fette di potere ai partiti riformisti purchè questi ultimi si mettano su posizioni di «benevola attesa» e lascino passare senza reali risposte i colpi duri sferrati con i licenziamenti e il carovita.

C'è un proverbio della mafia che, tradotto dal siciliano in italiano, dice «Canna piegati quando soffia il vento». È evidente il seguito: fallo, ma solo per non spezzarti e tornare ad erigerti con durezza non appena il vento è finito. Oggi la borghesia, almeno nella sua componente principale non se la sente di sostenere la «linea Fanfani» e cioè quella dello scontro aperto sul terreno politico, quella di rispondere allo spostamento a sinistra delle masse con uno spostamento a destra delle istituzioni e dei partiti borghesi allo scopo di ricercare la «rivincita» anche a rischio di pericolose avventure. La borghesia ritiene che sia meglio, in questa fase di vigilia contrattuale e di grande entusiasmo popolare manovrare con accortezza in modo da determinare una scissione tra vicende del quadro istituzionale e lotta di classe nei rapporti di produzione. Si tratta per Agnelli e soci di indurre i dirigenti politici e sindacali riformisti ad assumere atteggiamenti sempre più «responsabili» [e cioè pompieristici] proprio nel momento in cui si saggia il terreno dell'attacco brutale per indebolire le posizioni della classe operaia.

Il carattere contraddittorio di questa manovra è evidente ma non deve essere ritenuto determinante: in altri paesi è già accaduto che un partito riformista viene chiamato addirittura al governo [vedi i laburisti inglesi] proprio nei momenti in cui il padronato scarica con estrema pesantezza la crisi economica sui lavoratori in termini di licenziamenti e di impoverimento. Il punto veramente debole della linea padronale è un altro: sta nella grande forza, combattività, autonomia della classe operaia italiana. Ed è su questi elementi positivi, persistenti da molti anni e certamente irrobustiti dall'entusiasmo seguito al 15 giugno, che occorre far leva per rispondere alla dichiarazione di guerra dei padroni con estrema decisione.

I licenziamenti alla Innocenti non devono passare, assolutamente. Per impedirli, se l'ostinazione padronale lo renderà necessario, occorrerà fare ricorso a tutta la forza della classe operaia senza rinunciare a nessuna delle forme di lotta più avanzate e più dure. La questione dell'Innocenti deve

SEGUE A PAG. 4

Silverio Corvisieri

Come era prevedibile, con l'approssimarsi delle ferie l'attacco padronale ai livelli occupazionali assume le caratteristiche di una feroce dichiarazione di guerra contro tutto il movimento operaio. La richiesta di licenziare 1700 lavoratori dello stabilimento Innocenti di Lambrate, avanzata venerdì scorso dai responsabili del gruppo Leyland al ministro dell'industria Donat Cattin, dimostra ancora una volta, se ce ne fosse bisogno, quali siano i reali intendimenti della multinazionale inglese recentemente «irizzata», e di tutti i padroni per uscire dalla crisi.

Senza mezzi termini e non lasciando alcuna possibilità di mediazione o di trattativa neppure al governo i dirigenti della casa automobilistica inglese hanno posto pesantemente la loro pregiudiziale: la crisi della Leyland Innocenti devono pagarla i lavoratori italiani! Ma se Donat Cattin non ha fatto altro che prendere nota delle decisioni dei padroni inglesi, non altrettanto faranno i lavoratori colpiti da questi provvedimenti e con essi, ne siamo sicuri, tutta la classe operaia milanese. Millesettecento lavoratori licenziati e per di più in una grande fabbrica sempre alla testa delle lotte operaie; la minaccia di una liquidazione su un gruppo che occupa oltre quattromila dipendenti; e soprattutto questo attacco portato proditoriamente alla vigilia delle ferie nella speranza che la reazione operaia sia meno violenta e che possa essere una breccia attraverso la quale far passare poi ben altre ristrutturazioni ed attacchi ancor più massicci ai livelli occupazionali nelle fabbriche piccole e grandi; tutto ciò dicevamo non può essere fatto passare impunemente dal padronato italiano e multinazionale.

Che sia un attacco premeditato e consapevole lo si desume del resto dall'atteggiamento della casa inglese nei confronti dei rappresentanti dei lavoratori: l'incontro fissato tra una delegazione del Cdf, la Flm ed una delegazione della Leyland è saltato nei giorni scorsi senza un plausibile motivo; non solo, ma i sindacati e la delegazione del Cdf sono stati forzatamente estromessi dai colloqui tra la British Leyland ed i rappresentanti del governo. Segno questo della indisponibilità del padronato a prendere semplicemente in considerazione le obiezioni dei lavoratori.

Per discutere della situazione venutasi a creare e per impostare le necessarie forme di lotta conseguenti, si è riunito per tutta la giornata di ieri il consiglio di fabbrica, mentre una delegazione si è recata in direzione per cercare una conferma definitiva alle voci che sono corse in questi giorni sui 1700 licenziamenti: sembra assurdo, ma fino a ieri non c'era ancora nessuna comunicazione ufficiale dell'azienda. Le reazioni dei lavoratori ai cancelli stamattina non lasciano alcun dubbio: la reazione sarà molto dura se questi licenziamenti non rientreranno e coinvolgeranno tutti i lavoratori della città.

L'intensificazione dell'attacco all'occupazione da parte del padronato si va estendendo in questi giorni soprattutto alle piccole fabbriche.

Ieri mattina la Gerli di Cusano Milanino una fabbrica del settore chimico, tristemente famosa nella zona, sia per le disastrose condizioni di lavoro, sia per l'inquinamento atmosferico causato dai suoi scarichi, è stata occupata dai lavoratori: Ieri mattina infatti all'entrata in fabbrica i lavoratori hanno trovato la sorpresa di trovare in fabbrica il liquidatore con la lettera di licenziamento per tutti i 318 dipendenti. Anche in questo caso il padrone, il noto «conte Gerli», arricchitosi sotto il ventennio fascista cerca di far passare lo smantellamento della fabbrica alla vigilia delle ferie nella speranza di non trovare alcuna resistenza Ma si è sbagliato ancora una volta!

Una importante iniziativa è stata presa dalle fabbriche occupate ed in lotta di Milano durante un'assemblea svoltasi presso l'*Elettronvideo*. Da questa assemblea è uscita la necessità di un Coordinamento cittadino delle fabbriche in lotta. che non sia episodico e frammentario ed è soprattutto da sottolineare come sia una iniziativa presa direttamente da alcuni Cdf. Tra questi quelli dell'Elettronvideo, della Fargas, della Crouzet, della Ctvn, alcuni delegati ed operai dell'Alfa Romeo, dell'Imperial e della Honeywell.

Il primo momento di mobilitazione deciso dal Coordinamento e fatto proprio anche dal Cuz, è un presidio in piazza Firenze che inizierà alle sei della mattina di giovedì 31 luglio e che si articolerà con un dibattito in piazza su «Occupazione e contratti» con inizio alle ore otto.

C.W.

LEYLAND-INNOCENTI. Gli operai dello stabilimento di Lambrate a Milano, risponderanno duramente sull'attacco all'occupazione.

Il processo ai colonnelli è incominciato ad Atene

Spettacolari misure di sicurezza intorno al carcere-tribunale - A fianco di Papadopoulos e soci mancano mandanti e finanziatori del golpe

Atene, 28

È iniziato oggi ad Atene il superprocesso contro i responsabili materiali del colpo di stato del 1967 che diede inizio ai sette anni di dittatura fascista noti come «regime dei colonnelli». È stato paragonato da molti al processo di Norimberga contro i criminali nazisti catturati dopo l'ultima guerra: e indubbiamente si tratta di un avvenimento di portata storica eccezionale. Per la prima volta nel dopoguerra gli autori di un colpo di stato e i responsabili di una dittatura fascista vengono per questi motivi processati da un tribunale regolare, in modo pubblico.

Non manca praticamente nessuno all'appello: sul banco degli imputati siedono Giorgio Papadopoulos, il dittatore; Pattakos e Makarezos, i suoi più stretti collaboratori; Ioannidis, il capo della polizia militare e successore di Papadopoulos con il «gope nel golpe» del 1973; e via via tutti gli altri ufficiali che hanno avuto parte attiva nel colpo di stato e che hanno ricoperto cariche importanti sotto la dittatura: Zoitakis, reggente dopo la fuga di re Costantino e fino alla nomina di Papadopoulos a presidente della repubblica, Spandidakis, anch'egli ex-capo dello stato; Anghelis, vice-presidente; Hadjpetros e Rufogalis, ex-capi dei servizi segreti; Laddas, ex-capo dei paracadutisti; e altri 16 alti ufficiali, più o meno coinvolti nelle vicende del settennio 1967-1974. Solo quattro sono assenti, detenuti all'estero e in attesa di estradizione oppure ricercati. Ma si tratta di figure relativamente minori.

Mancano invece tutti (e da ciò si capisce quali siano le intenzioni del regime di Karamanlis nel dar vita al processo) i responsabili «indiretti» del golpe e della dittatura fascista che ne seguì: mancano i capi dei potentati economici, i grandi armatori, i politici reazionari, tutti coloro insomma che crearono le condizioni materiali per il colpo di stato e che incoraggiarono e sospinsero all'azione il gruppo di ufficiali che ora siede sul banco degli imputati. E' una mancanza molto grave. Senza nulla togliere al disprezzo per il manipolo di fascisti che oggi va sotto processo ad Atene, è molto ingiusto che essi soltanto vengano condannati a morte (la pena prevista per i reati contestati alla maggior parte di essi) mentre i loro ispiratori, mandanti e finanziatori sono tuttora liberi ricchi e felici e, senza essere minimamente cambiati negli intenti, appoggiano gloriosamente il nuovo regime.

Bisogna dar atto, del resto, a Karamanlis di aver condotto con intelligenza e decisione il suo gioco: ha catturato tutti i responsabili diretti della tragedia svoltasi in Grecia, li ha messi sotto processo, li farà condannare probabilmente a pesantissime pene, distraendo nel frattempo l'attenzione del popolo dai suoi veri nemici, dai veri colpevoli di quanto è accaduto negli ultimi sette anni. Con tutto ciò, naturalmente, non spenderemmo una parola per scagionare Papadopoulos e i suoi soci gallonati, che meritano la più dura delle condanne dalla Corte che li sta giudicando: e del resto il popolo greco li ha già giudicati e condannati da tempo, senza appello.

Torniamo al processo. Il luogo scelto per il dibattimento è un'ala del sinistro carcere di Korydallos, al Pireo, dove sono detenuti gli imputati. Dalle loro celle all'aula del processo Papadopoulos e gli altri devono percorrere solo pochi metri, eppure lo devono fare in camionetta, sotto una pesante scorta armata: tutte le precauzioni possibili e immaginabili sono state prese per evitare ogni eventuale provocazione da parte degli ancora numerosi fascisti seguaci dell'ex-regime a piede libero e per dare l'impressione che il governo sia duro e deciso fino in fondo con i «colonelli» del '67.

All'interno del carcere è stato dislocato un battaglione speciale per prevenire colpi di mano dall'esterno; e tutta la zona circostante al carcere-tribunale è guardata a vista, metro per metro da poliziotti e soldati.

All'interno la Corte è stata formata con cinque alti

SEGUE A PAG. 4

Due storie italiane

Muore in cella malato di cancro

È un baraccato di 44 anni, accusato di estorsione, per non avere pagato la consumazione al bar

Sta facendo scalpore la vicenda di Vinicio Pomponi, povero ladruncolo che viveva in una baracca, accusato di estorsione per non avere pagato le bibite al bar, tenuto in cella d'isolamento nel carcere di Rebibbia, malato gravemente di cancro, e lasciato morire senza nessuno assistenza.

E invece non dovrebbe stupire per nulla.

Siamo abituati a queste cose, e anche il nostro raccapriccio, senso di colpa o di impotenza, tutti questi nobili sentimenti che proviamo quando leggiamo queste notizie, sono stati attentamente provocati, calibrati, misurati e propinati, perchè l'effetto che producono venga ancora una volta controllato.

Ossia perchè, tutto sommato, non provochi nulla, non succeda nulla, e tutto continui come prima.

Nel gran calderone di informazioni, di notizie e di condizionamenti che riceviamo, ognuno di noi, in un giorno, ci stanno anche storie come queste, una ogni tanto, senza esagerare, per non allarmarci troppo.

Vinicio Pomponi, è di fatto, un primo, piccolissimo esempio, di applicazione alla lettera della legge Reale. L'Italia sta diventando un paese di violenti, in cui non si può andare tranquillamente, nè in banca nè a prndere il treno, nè al bar (per paura degli attentati). Il popolo va protetto. Pretendere di bere gratis, è di cattivo esempio, chi lo fa, siccome prima beve e poi non paga e non può più restituire il maltolto, «estorce»...Per l'estorsione grave, (e cos'è più grave di giocare sulla buona fede di un barista?) l'art. 1 della legge Reale prevede l'arresto immediato, senza libertà provvisoria.

Se l'arrestato è una persona importante, malato o no, va sempre in infermeria o in casa di cura. Uno degli ultimi esempi, come ricorda l'Unità, è quello di Alecce, ladrone e non ladruncolo, ma industriale farmaceutico e non baraccato, che subito, da casa sua, prima di seguire gli sbirri, ha telefonato per prenotare un posto, nel centro clinico di Regina Coeli...

Ma Vinicio Pomponi, non era persona di cultura, anzi parlava malissimo perchè era stato laringectomizzato tre anni fa. Nella sua cartella clinica si parlava di fase avanzata del male...

In galera dal 30 maggio, un mese più tardi, al processo, invece di concedergli la libertà provvisoria, come chiedeva lo stesso Pm, il tribunale ha chiesto una perizia psichiatrica.

E siccome con i matti non si sa mai, rispondendolo in carcere, è stato messo in una cella d'isolamento.

Senza parlare, (il male si era nel frattempo molto aggravato), senza cure e senza lamenti Vinicio Pomponi è morto prima che gli esimii professori decidessero sulla sua salute mentale.

E sul certificato di morte rilasciato dal carcere modello di Rebibbia si parla di «collasso cardio-circolatorio», come dire che uno è morto perchè il cuore ha cessato di battere.

I. F.

Bambino-lavoratore morto folgorato

Serafino Vitrano di dodici anni faceva il garzone in quattro negozi per 6.000 lire

A dodici anni un bambino di solito fa la seconda media. Nel «di solito» sono comprese alcune condizioni. Quella di non essere nè proletario, nè meridionale. In questo caso, infatti, il bambino di dodici anni può fare ancora con una certa probabilità, la scuola elementare, e spesso, come nel caso di Serafino Vitrano di Palermo, il bambino-lavoratore. Serafino è morto fulminato da una scarica di corrente elettrica mentre, sul luogo di lavoro, sistemava le bottiglie della Coca-Cola nel frigorifero della salumeria in cui faceva il garzone.

A scuola ci andava quando poteva. Faceva solo la quarta elementare: la scuola dell'obbligo non era obbligatoria per lui. Terzo di sei figli di un sottoccupato, che faceva le pulizie a giornata negli uffici dell'Enel, i suoi problemi non erano propriamente quelli scolastici.

Seimila lire alla settimana, per «servire» il negozio di salumeria e anche altri tre negozi del panettiere Domenico Salerno e dei suoi figli. Una specie di forfait, pattuito tra adulti cinici al di sopra della sua testa, della sua salute, del suo diritto alla vita. Ieri hanno fatto i suoi funerali, e dietro alla sua bara, c'erano la madre, il padre e cinque fratellini.

Del resto ormai si parla con abbastanza consuetudine di queste vittime del lavoro minorile. I ragazzi-operai-garzoni, muoiono per qualche incidente, con estrema facilità. Non appena si verifica la «disgrazia» partono gli accertamenti. «Stiamo completando il rapporto e domani lo presenteremo alla Procura della Repubblica». *Ma che fa la Procura della Repubblica? C'è la scuola dell'obbligo, che i ragazzini devono frequentare e il lavoro minorile è vietato.*

Magari si appioppa una multa per chi trasgredisce le regole e sfrutta il lavoro minorile.

Ma le norme non vietano il «bisogno». E questo bisogno riproduce continuamente quella che viene comunemente classificata come una «piaga sociale». A monte ci sono i problemi della vita «diversa» di chi ha bisogno di lavorare anche a dieci anni. I meridionali, si sa, fanno anche molti figli. E a nessuno è garantita l'esistenza, una volta nati, se i genitori non si arrangiano in qualche modo e non provvedono per tempo. E' recente l'avvio di un'inchiesta da parte dell'on. Mario D'Acquisto, assessore regionale della Sicilia, sulla morte di vari ragazzi al di sotto dei quattordici anni.

Ma quando si saprà quanti sono e come sono morti questi ragazzi, cosa si potrà fare in questa società perchè il fenomeno trovi una soluzione che ne impedisca la continuazione?

E, quando in questa società che fagocita tutto, sarà garantito il diritto alla vita per chi nasce povero?

I. F.

DALL'INTERNO

ANTIFASCISMO
Squadristi in fuga a Pizzo

Pizzo Calabro, 28

Ieri sera intorno alle 21,30 nei pressi del Bar Dante, un gruppo di fascisti del Fronte della Gioventù ha tentato provocatoriamente di vendere il giornale «La sfida» ad un gruppo di compagni. Un'immediata mobilitazione dei presenti ha fatto sì che gli squadristi alzassero rapidamente i tacchi, non prima di essersi pentiti dell'insano gesto.

ESERCITO
Una denuncia a Bari

Bari, 28

Si è appreso sabato che il caporale Antonio Lucini, in servizio di leva a Trani, è stato denunciato per uno sciopero del rancio avvenuto alla caserma Vitrani di Bari, alla fine di maggio.

La denuncia porta la data del 12 giugno scorso ma è stata resa nota con tanto ritardo nel tentativo di evitare una nuova risposta di lotta da parte del movimento dei soldati di Bari, dopo quella che ha portato alla liberazione del fante Barbera.

Dopo lo sciopero del rancio due soldati erano stati messi sotto inchiesta, Riccardo Marelli nel frattempo trasferito a Potenza e Antonio Lucini, trasferito a Trani. Non si sa se anche contro Marelli sia stata emessa denuncia.

CAVALLO
Condannato a 18 mesi

Torino, 28

Diciotto mesi senza la condizionale: questa la condanna affibiata al Luigi Cavallo che per anni diresse al servizio della Fiat un'intensa attività di provocazione ai danni di operai e sindacalisti. Nell'ultima udienza svoltasi sabato scorso a Torino un teste, funzionario della Banca Nazionale del Lavoro, ha prodotto la documentazione comprovante versamenti della Fiat a Cavallo. Fra questi un assegno di 5 milioni versato dalla cassa centrale Fiat sul conto corrente della tipografia di Cavallo.

RINNOVAMENTO
Verga scrive a Zaccagnini

Franco Verga, il truffatore del Centro Orientamento Immigrati, ha battuto tutti i record. Ha inviato una lettera a Zaccagnini in cui dopo essersi felicitato per l'elezione chiede che la Dc intervenga a salvaguardare gli interessi delle 106 famiglie truffate dal Coi.

Il deputato dc, che è sotto inchiesta per «associazione per delinquere, bancarotta fraudolenta e truffa ai danni dello stato», ricorda che già due anni fa voleva dimettersi da deputato e fu la Dc a non accettare di passare il calderone alle cooperative bianche. Ora Verga rinnova la richiesta dichiarandosi pronto «a qualunque sacrificio personale».

RINNOVAMENTO
Oggi Saragat sarà presidente del Psdi

Oggi pomeriggio si riunisce il comitato centrale del Psdi per valutare i risultati del 15 giugno. La relazione sarà tenuta dal neo segretario Tanassi, ma il pezzo forte sarà la nomina di Saragat a presidente. Intanto la base del partito è in subbuglio e a colpi di assessorati e posti di vice-sindaco si dichiara disponibile a fare giunte aperte e persino di sinistra venendo meno alle indicazioni della segreteria.

MILITARI
Rinviato il processo

Padova, 28

Il processo contro i tre soldati democratici di Treviso arrestati e rinchiusi a Peschiera la settimana scorsa non si è tenuto oggi, al contrario di quanto avevamo erroneamente scritto sul quotidiano del 27 luglio. Il processo è rimandato a settembre.

STRAGI
Interrogato Buzzi

Bolzano, 28

E' stato interrogato oggi nel tribunale di Bolzano Ermanno Buzzi, uno degli indiziati per la strage di Brescia, e - secondo la confessione resa giorni fa da Angiolino Papa - colui che, azionando un congegno a distanza, avrebbe fatto esplodere il micidiale ordigno che uccise otto persone e ne ferì 108. Mentre scriviamo non si è ancora saputo nulla sull'esito del confronto che, dopo i recenti sviluppi delle indagini, riveste molta importanza.

Domenica era stato arrestato Benito Zagnini, proprietario del bar «Ai miracoli» in corso Martiri della Libertà a Brescia, in cui la sera del 27 maggio 1974 i fascisti del gruppo di Buzzi e Nando Ferrari si ritrovarono per mettere a punto i particolari de piano omicida del giorno successivo.

Avviso

Domani inizieremo la pubblicazione di un ampio articolo del compagno Luigi Vinci sulla crisi economica. Giovedì 31 luglio pubblicheremo invece un'intervista con il segretario romano del sindacato degli edicolanti [Sinagl], Biasi, sui problemi che gli edicolanti si trovano ancora di fronte nonostante la loro vittoria sulle leggi repressive e fasciste, riguardanti l'esposizione e la vendita di pubblicazioni oscene.

Tuti arrestato in Francia Dopo 6 mesi di latitanza hanno deciso di prenderlo

Non è in pericolo di vita - L'antiterrorismo è stato messo sulle sue tracce da un fascista pisano che ha confessato dopo l'arresto - Il terrorista di Empoli ha varcato la frontiera con la Francia impunemente tra venerdì e sabato scorsi - Restano molti interrogativi

I medici dell'ospedale di Draguignan (Francia) non hanno ancora sciolto la prognosi sulle condizioni sanitarie di Mario Tuti, ma il fascista pluriomicida di Empoli - la sera del 24 gennaio scorso uccise il brigadiere Leonardo Falco, l'appuntato Giovanni Ceravolo e ferì gravemente un terzo poliziotto - non è in pericolo di vita. I due colpi di pistola, uno al fianco e uno alla gola sparatigli dal commissario Vecchi dell'Antiterrorismo italiano non gli hanno leso organi vitali. Tuti - una volta trasferito in Italia - potrà dunque parlare, il procedimento di estradizione sarà particolarmente rapido, e chiarire i non pochi dei «misteri» che hanno circondato la sua latitanza durata esattamente 6 mesi e 3 giorni come pure rispondere alle domande sulla rete organizzativa creata dagli ultrafascisti di Ordine nero in Toscana, alla quale, tra l'altro, si fa risalire la tentata strage di Incisa Valdarno (12 aprile scorso) quando per un miracolo il direttissimo Firenze-Roma non precipitò nell'Arno con tutto il suo carico umano.

Tuti era stato arrestato domenica pomeriggio a St. Raphael uno dei centri balneari più famosi della Costa Azzurra.

Con una azione studiata nei minimi particolari, alcuni alti funzionari dell'Antiterrorismo e dei carabinieri gli erano saltati adosso, mentre, verso le 18,30, stava rientrando dal mare in compagnia di una bella ragazza francese di 25 anni, Andine Camper. Tuti a quanto ha riferito l'Antiterrorismo, vistosi circondare avrebbe estratto una pistola, ma il dott. Vecchi, più svelto di lui, avrebbe fatto fuoco colpendolo di striscio 2 volte.

A questo punto mentre Nadine Camper veniva arrestata, alcuni uomini si sarebbero gettati sul terrorista caduto a terra e il dottor Criscuolo capo dell'Antiterrorismo in Piemonte sarebbe stato (velenosamente) morsicato ad una guancia dal fascista. Poi Tuti, finalmente reso all'impotenza, è stato ricoverato all'ospedale.

Mentre tutto questo avveniva sulla Costa Azzurra, da Roma telegrammi e telefonate di felicitazioni per il' «brillante successo» si stavano diramando dal Viminale; i giornalisti erano immediatamente convocati dal capo dell'Antiterrorismo Santillo, che visibilmente compiaciuto, si permetteva un'accurata descrizione dei particolari della cattura del plurio micida di Empoli, resa possibile - come è noto dalla confessione di Mauro Mennucci il fascista pisano arrestato sabato scorso.

Per arrestare Mario Tuti, fuggito in maniche di camicia e con cinque mila lire in tasca da Empoli nel gennaio scorso ci sono voluti dunque 6 mesi, durante i quali il latitante più ricercato d'Italia si aggirava con una sicurezza e un'audacia davero impressionante nella stessa toscana dove fervevano le ricerche.

Ma ecco gli ultimi spostamenti del fascista prima della cattura, o, per lo meno, quelli a lui attribuiti dall'Antiterrorismo.

Il 23 luglio scorso Tuti scende alla stazione di Pisa (o di Livorno) e prende alloggio a Livorno all'albergo «Quattro Mori» esibendo un documento intestato a Marcello Lepri, residente a San Giminiano, la cui scomparsa era stata denunciata dal legittimo intestatario il 23 maggio scorso.

24 luglio: Tuti si reca a Pisa dove si mette in contatto con Mauro Mennucci, ultrafascista uscito nel 1972 dal Msi, e gli chiede la sua «500» bianca targata Pi «151626».

25 luglio: Tuti è ad Empoli. Davanti al Municipio viene riconosciuto da quattro ex colleghi di lavoro (il fascista era geometra del comune), ma Tuti se ne avvede e fugge. Abbandona la «500» a Bassa di Cerreto Guidi, poco lontano da Empoli e da qui, sembra su una 126 blu, raggiunge una stazione, da dove prende il treno che lo porterà a St Raphael in Francia. Attraverso il numero della targa della «500» la polizia riesce a risalire al proprietario, che viene fermato a Pisa. Questi dapprima sostiene di avere subito il furto dell'auto, contraddicendosi palesemente, tanto che il magistrato lo fa arrestare per «reticenza».

26 luglio: Mennucci vuota il sacco. Fornisce agli inquirenti alcune indicazioni essenziali per individuare il posto dove si naseonde Tuti. Sembra, in particolare il nome e la professione esercitata dall'amica convivente del fascista.

Santillo sosterrà poi che i suoi uomini stavano già cercando da tempo il Tuti sulla Costa Azzurra, ma è la confessione del Mennucci a far scattare il piano dell'Antiterrorismo, conclusosi poi a St Raphael.

A questo punto però alcuni interrogativi non sono oziosi.

L'Antiterrorismo ha preso Tuti non in base a proprie informazioni o ricerche ma grazie alla confessione di un personaggio assai noto nel mondo neofascista toscano (coinvolto nelle inchieste sulle trame nere, fermato due giorni dopo l'assassinio dei poliziotti di Empoli) che improvvisamente si è sciolto davanti al magistrato.

Che cosa lo ha spinto a fare ciò? I trenta milioni di taglia sulla testa del geometra di Empoli? O forse questo Mennucci è uno dei tanti doppiogiochisti che seguono i fascisti per tenerli d'occhio più che per vocazione?

Tuti inoltre era stato visto e riconosciuto a Empoli, a Firenze, in altre località della toscana ed italiane. È stato invece arrestato in Francia con un tempismo che fa a pugni con gli scacchi che lo stesso antiterrorismo aveva subito nei mesi scorsi dal terrorista di Empoli.

Sarà poi così casuale il suo arresto sulla Costa Azzurra?

Ettore Mazzotti

Le tesi di De Felice sul fascismo sono l'approdo di una parabola di destra

Scrivere che il fascismo è uno dei temi storiografici predominanti dell'epoca contemporanea - se non addirittura il tema dominante in assoluto - è sostenere una verità sicura, forse un po' banale. Altrettanto ovvia appare la considerazione che la preminenza del tema fascismo è strettamente legata alla sua importanza politica, dalla quale è sinistramente illuminato il nostro recente passato e, bisogna pur dirlo, il nostro presente. Anzi, per noi studiare il fascismo storico, il fascismo di ieri, deve proprio significare semplicemente, in primissimo luogo, contribuire a spegnerlo per sempre.

Quindi non studieremo il fascismo per il gusto tutto intellettuale della conoscenza - benchè contro di esso naturalmente, nulla ci sia, in sè e per sè, da obiettare - ma per il dovere tutto politico della lotta. Ciò, si badi bene, non è connesso al fascismo, cioè non deriva tanto dal fatto che, come qualche giorno fa scriveva uno studioso, «noi restiamo discendenti di coloro che lo avversarono e soffrirono» (G. Ferrara sul «Giorno» dell'8 luglio): siamo qui davanti ad una essenziale questione di metodo per lo storico. Essa è costituita dal rapporto tra il presente e il passato, dalla cui risoluzione dipende tutto il senso del lavoro storiografico. Chi si accinga alla ricerca storica negando o trascurando il legame dell'oggi con l'ieri, dello studio con l'impegno, dell'analisi con la lotta, non sarà che un cattivo storico, o un politico mistificatore.

Questa concezione è, credo, fermamente radicata in seno al movimento, tra i suoi studiosi, tra i suoi intellettuali. Ma ciò non può esimerci dal denunciare che al di fuori delle posizioni richiamantesi esplicitamente al punto di vista della classe operaia, esiste una gamma di approcci alla ricerca storica che non fanno mistero delle proprie intenzioni di confinare la loro scienza nel limbo distaccato del filologismo. Così sempre più frequentemente, ahimè, ci si trova di fronte a volumi e saggi nei quali la ricostruzione storica invece di essere la base dell'interpretazione e quindi del giudizio si chiude in se stessa, nascondendosi cautamente dietro le masse dei documenti, sotto i reperti archivistici, al riparo delle carte di polizia. Si espelle insomma la politica dalla storia.

Ora, il pericolo insito nell'espulsione dalla storia della politica (vale a dire della partecipazione personale, della scelta di campo, dell'impegno civile) al di là delle pure conseguenze sul piano storiografico, ha precisamente un segno politico. Anche in questo campo, infatti, coloro che proclamano che «la politica non c'entra» compiono nulla di più che una vera e propria operazione politica. Sicchè la politica, scacciata dalla porta, rientra, non vista, dalla finestra: e, inevitabilmente, è una politica che guarda verso destra. Quando, infine, alla pretesa dell'asetticità della storia si accompagni l'affermazione di principio dell'*obiettività* - dietro cui si cela una ancora più grossa mistificazione -, tanto più ribadita quanto più insincero è il proposito di fondo, allora il quadro entro il quale opera la storiografia moderato e destreggiante è praticamente delineato.

Capofila indiscusso di questa storiografia è, almeno per quanto riguarda la sezione contemperanea, Renzo De Felice. Barone all'università di Roma, ras degli archivi di stato e dei concorsi a cattedra, direttore di una rivista specialistica, saldi rapporti con diverse case editrici - tra le quali in prima linea, curiosamente, proprio le più prestigiose rappresentanti dell'editoria di sinistra, specialmente nel campo storico, Einaudi e Laterza - un certo credito sul «mercato» internazionale: su codesti elementi si basa il potere del prof. De Felice. Partito da posizioni di sinistra e da studi sul giacobinismo, De Felice si è andato progressivamente spostando a destra, scoprendo, contemporaneamente, il tema del fascismo. E' chiaro che nei confronti del tema non c'è alcuna obiezione da muovere: personalmente, anzi, oltre a ritenere che si tratti, come dicevo prima, di un tema fondamentale, lo giudico particolarmente interessante da affrontare. Il fatto è che il De Felice ha scelto il suo tema nell'ambito della propria involuzione destrorsa, benchè risulti, a questo punto, difficile stabilire se, e in qual senso, vi sia un rapporto di causa-effetto tra scelta del tema e involuzione dell'autore.

Accanto a numerosi e molteplici interventi minori, lo studio di De Felice si è andato concentrando attorno alla figura del fondatore del fascismo, Benito Mussolini, del quale egli è considerato oggi il biografo per eccellenza, anzi il biografo *tout court*. Avviata nel 1965 per i tipi dell'editore Einaudi con il volume, indicativo sin dal titolo, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920,* l'opera magna di De Felice è giunta, da poco, a coprire il periodo d'oro del fascismo con il discusso - anche questo, sin dal titolo - *Mussolini il duce. Gli anni del consenso. 1926-1936,* dopo aver tratteggiato nei due precedenti tomi di *Mussolini il fascista* gli anni dal 1921 al 1929. Se si aggiunge che ciascun tomo oscilla tra le 600 e le 1000 pagine non si fatica a giustificare la qualifica di «monumento storiografico» che la biografia defeliciana si è unanimemente acquistata fin dai suoi esordi. Ma non tutti gli osservatori - dei quali una gran parte è andata divenendo via via che i volumi vedevano la luce fortemente critica verso l'impianto metodologico col quale il lavoro appariva condotto - si erano resi conto che se di monumento si trattava, quello firmato da Renzo De Felice era un *monumento al fascismo.*

Adesso che, a seguito di una casuale convergenza tra un interesse politico del prof. De Felice e un interesse commerciale dell'editore Laterza, è stata immessa in circolazione in un audace *pamphlet* (1) una sintesi sveltamente esplicativa delle tesi defeliciane sul fascismo, tutti i critici tiepidi si sono riscaldati. Nè si può dire che lo sdegno in molti suscitato alla lettura sia ingiustificato in se stesso: questa ridicola *Intervista sul fascismo* è in verità cosa ignobile, a dir poco. Ciò che irrita in questo generale sollevamento di scudi della storiografia contro De Felice è la sua imperdonabile tardività. Occorre proprio - mi domando - che un editore furbastro e uno studioso di mezza tacca (l'americano Ledeen, che per la sua mediocrità e la sua ammirazione per il maestro aveva tutte le carte in regola per essere il più congeniale degli intervistatori) cooperassero con lo storico del fascismo in una iniziativa di ampia divulgazione? Certo, posso comprendere le preoccupazioni nascenti appunto dal carattere di strumento a larghissima diffusione proprio del libretto contenente l'*Intervista*. Al proposito, N. Tranfaglia aprendo sul «Giorno» (6 lug.) il fuoco contro De Felice, dopo aver precisato che di fronte a questa nuova prova defeliciana egli non si meraviglia nè si scandalizza, ha scritto: ritengo che l'«intervista» possa fare tra i giovani e tra quelli che non hanno seguito negli ultimi anni la nascita e lo sviluppo di una nuova storiografia sul fascismo (...) guasti assai gravi».

In realtà questo genere di timori discende soprattutto dall'esplicito, quasi dichiarato significato di apologia del fascismo che l'*Intervista* riveste. Ma, e soprattutto i contemporaneisti che si sono attentamente occupati di fascismo dovrebbero saperlo, nei ponderosi tomi della biografia di Mussolini - i quali, non lo si scordi, vengono adoperati in tutte le università italiane - era sviluppato, sia pure con minore volgarità e maggiore circospezione, lo stesso discorso: il quale, in ultima analisi, non era altro che un tentativo di riabilitazione del fascismo e di idealizzazione della figura del «duce». Fa stupire insomma che, almeno prima della pubblicazione della già famigerata *Intervista*, nessuno studioso se ne sia accorto. Tutti, naturalmente, chi più chi meno, ancora recensendo l'ultimo volume della biografia (*Mussolini il duce,* I), avevano avanzato delle critiche, ora scoperte ora velate. Ma tutti si erano comunque limitati ad esprimere perplessità, a formulare domande retoriche, a sollevare dubbi: anche con una certa vivacità, talora, ma pur sempre col rispetto che si deve allo studioso al di sopra delle parti politiche.

Stava invece proprio qui l'errore: contrastare quella che era innanzi tutto un'operazione politica (di destra) intervenendo su di un piano esclusivamente storiografico. Fino ad oggi la storiografia (quella marxista ivi compresa) ha assistito semi-inerte al pazzesco tentativo di recupero alle patrie glorie del personaggio Mussolini operato dall'accademico De Felice, forse perchè incredula, forse perchè timorosa di «confondere» lavoro storiografico e passione politica, forse perchè rassicurata, alla fin fine, dai trascorsi «marxisti» e democratici dell'autore. Anche i critici più severi, e avveduti, non vedevano, o si rifiutavano di vedere, dove menava l'operazione condotta dal De Felice in nome dell'a-ideologicità della ricerca storica, dell'obiettività dei documenti (quasi che non esistesse un problema di lettura, e quindi di interpretazione, dei documenti), dell'imparzialità dello studioso (perciò non pro-fascismo dichiarato, ma nemmeno antifascismo, che, oltre tutto, il De Felice ha sempre giudicato un mero atteggiamento conformistico). Se n'erano bensì accorti i politici della destra nazionale-quella che secondo De Felice non ha a che spartire nulla, o quasi nulla, con il fascismo -: le uniche recensioni elogiative del quarto tomo della biografia le ho lette, personalmente, solo sulla stampa fascista, filofascista, e parafascista. Lo stesso «Secolo d'Italia» organo ufficiale del Msi-Dn in un pezzo intitolato, nientemeno, *E' così che si scrive la storia* ha paragonato senza vegogna, De Felice a Tacito, benchè poi, in un altro articolo, abbia rimproverato benevolmente il biografo del duce di conservare ancora reticenze ed incomprensioni nei confronti del fascismo (20 apr.). Con le affermazioni contenute nell'*Intevista* De Felice ha compiuto, si può dire, il salto del fosso. Il fascismo di Mussolini, idealizzato nella sua fase di movimento, distinto dal nazismo (che era brutto e cattivo) e dal neofascismo odierno (che in vero, secondo De Felice non esiste), entra finalmente, e senza più veli d'alcun genere, nelle sante aure della storia progressiva dell'umanità.

Va da sè che il prof. De Felice è padronissimo di credere che il 1922 si colloca nella scia del 1789; che Benito Mussolini era un grand-uomo; che dietro il fascismo non stava il grande capitale, ma solo dei ceti intermedi, e, perdipiù, non in crisi, spostati, declassificati, frustrati, ma in ascesa, progressisti, «emergenti» (?); che il fascismo «attivizzava» le masse le quali perciò gli concedevano il loro attivo consenso; ecc. ecc. Nè la critica democratica e marxista insorgerà «in nome del leso antifascismo», per usare una felice espressione di C. Pavone sul «Manifesto» (20 lug.): se così facesse, avrebbe allora ragione il De Felice a irriderla, saldamente asciso sulle centinaia di pagine della sua opera. Ma è pur vero che se si assumono come dato di partenza certe posizioni non si può rinunciare alla dimensione politica di qualsiasi battaglia concernente gli aspetti teorici e storiografici del tema fascismo, non si può rinunciare a saldare lo studio del fascismo con la lotta contro il fascismo. Tutto ciò all'interno di una decisa ripresa marxista nell'analisi delle origini, dell'avvento, del consolidamento istituzionale del fascismo, che metta al primo posto proprio la società reale - quella che nei lavori di De Felice è una comparsa casuale quando non è assente del tutto - nel suo soggetto concreto, le classi. Un'analisi che non trascurando la dimensione internazionale del fenomeno (altro che rottura del binomio Hitler-Mussolini predicata dal De Felice!), in vista non di una superflua ricerca teorica di definizioni da manuale di «scienza della politica», ma al fine della determinazione dei moventi economici delle singole borghesie nazionali nell'epoca dell'imperialismo - del quale il fascismo è figlio - l'epoca dell'internazionalizzazione dell'economia statuale, Un'analisi, infine, che non perda mai d'occhio la continuità storica del fascismo, confrontando il passato, al presente per trarne insegnamenti ed esperienza per la lotta non solo contro ciò che oggi si chiama fascismo, ma contro tutte le specie, sanguinarie o perbeniste, di reazione antiproletaria e di restaurazione capitalistica di cui il movimento creato nel 1919 da Benito Mussolini fu uno dei primi esempi su scala mondiale.

Angelo d'Orsi

1 - R. De Felice *Intervista sul fascismo,* a cura di M.A. Ledeen, Laterza, Bari 1975, pp 127, lire 2.000.

Saronno: il dopo 15 giugno parte con la fuga del consigliere Msi

Sabato sera si è svolta a Saronno la prima riunione del nuovo consiglio comunale. Si trattava di una scadenza molto importante; perchè anche qui le elezioni del 15 giugno hanno visto un notevole rafforzamento delle sinistre e un buon successo di Democrazia Proletaria che ha ottenuto oltre il 4 % dei voti.

Inoltre per la prima volta a Saronno il Msi aveva ottenuto un seggio al consiglio comunale. Sabato sera si sono radunati nel cortile davanti alla sala del consiglio comunale oltre 300 persone, con una forte presenza di compagni di Dp, e con una massiccia partecipazione di lavoratori, pensionati e casalinghe che sono stati protagonisti in questi giorni di dure lotte contro gli aumenti delle tariffe del telefono e del gas.

Quando il consigliere fascista dottor Valentino medico per Caronno Pertusella e noto squadrista che già lo scorso anno si era reso protagonista armato di pistola di una serie di provocazioni nei confronti di compagni durante una manifestazione antifascista, il tutto sotto gli occhi delle forze dell'ordine, ha cercato di entrare nella sala del consiglio comunale, la reazione dei compagni è stato pronta e gli è stato impedito l'accesso mentre venivano lanciati slogans antifascisti.

Il consigliere fascista è stato così costretto ad andarsene per tornare poco dopo accompagnato dai carabinieri; ma la loro protezione non gli è stata sufficiente; e visto che non voleva andarsene i compagni hanno deciso di accompagnarlo lontano dal luogo della riunione del consiglio comunale.

In questa fase il fascista Valentino e un teppista del suo seguito Valeriano Genovese, hanno riportato qualche guasto. Quest'azione antifascista ha visto una grossa adesione non solo tra i compagni di Ao e di Dp, ma anche da parte di molti compagni di base del Pci e del Psi e la grande maggioranza dei presenti, solo qualche consigliere comunale e il sindaco democristiani hanno cercato di prendere posizione contro quest'iniziativa, ma sono stati subito zittiti dalla folla. La reazione dei carabinieri a quest'iniziativa antifascista è stata isterica e del tutto ingiustificata. Per tutta la serata sono state fatte affluire da Busto e da Varese camionette della polizia che hanno occupato praticamente la città per parte della notte. La presenza responsabile dei compagni comunque, ha evitato ogni provocazione.

La replica al CC del Psi: chi teme il socialismo?

È stato reso noto ieri il testo della replica con cui De Martino ha concluso la sessione del comitato centrale del Psi.

Da essa si conferma il tipo di immagine del partito socialista emersa dal dibattito: una svolta a sinistra, il permanere di una forte tendenza al trasformismo politico, la disponibilità da parte della componente di maggioranza a porsi in modo nuovo la presenza sulla scena politica ma a condizione che questo avvenga in modo paritario col Pci o conservando ampiamente gli elementi di privilegio nel modo di essere tra le forze politiche che contraddistingue questo partito.

De Martino giudica definitivamente esaurita la fase del centro sinistra vista la fine della possibilità di sviluppare una politica riformatrice nell'ambito dell'alleanza quadripartita, ma il giudizio mentre nega la possibilità di una futura partecipazione del Psi al governo, nell'ambito delle attuali maggioranze, afferma la necessità che nuovi governi «*vedano impegnati in formule che naturalmente non si possono precisare in modo rigido, anche i comunisti*».

Un colpo a sinistra e subito una affermazione demagogica, che riportiamo per esteso.

«*non dobbiamo più trovarci nelle condizioni in cui il Pci ha spinto perchè dei governi si costituissero o non entrassero in crisi, come è accaduto sul tema della legge per l'ordine pubblico. In quella occasione i comunisti hanno potuto votare contro la legge dal momento che non erano impegnati in una maggioranza di governo, mentre i socialisti si sono dovuti assumere da soli la responsabilità del voto; nella campagna elettorale si è poi potuta affermare l'estraneità dei comunisti, dimostrata dal fatto che erano stati i soli a votare contro la legge stessa*».

Ma bravi i socialisti! Il Pci al governo non per fare una politica diversa, ma perchè all'opposizione sfrutta da solo i vantaggi di non avere le mani in pasta negli scandali. E la grettezza mentale è tale da non accorgersi che sul progetto Reale il Pci non ha fatto molto! Il 15 giugno sembra non avere insegnato niente a un De Martino eterno pragmatista: nessuno poteva immaginare che la crisi della Dc arrivasse a questo punto; dice arrivata a questo punto, «*quando i contrasti del potere si sovrappongono al rigore della politica, i partiti si avviano alla rovina*», ma ciononostante bisogna appoggiare il governo Moro «*per fronteggiare la recessione*».

L'Italia va a sinistra ma il segretario del Psi non se ne accorge. Un po' di rifiuto gli rimane per fare qualche affermazione «combattiva», ma arrivato a parlare dell'alternativa è capace solo di preoccuparsi di chiarire che «*non è un fatto politico*» e che comunque «*non sarebbe una alleanza tra eguali*». Uno spettro si aggira per il Psi; è lo spettro del socialismo e De Martino lo teme.

C.C.

Mobilitazione per la sentenza al processo Lupo

Ancona, 28

Nuova gravissima provocazione dei fascisti confluiti ad Ancona per il processo Lupo. Al termine dell'udienza odierna dopo che poche ore prima il fascista Mezzadri di Parma aveva colpito 2 compagni all'interno del tribunale - un gruppo di squadristi guidati da Cappelletti e Giannetto, noti figuri locali, hanno assalito fuori dal Tribunale alcuni compagni, davanti agli occhi dei carabinieri e polizia che li lasciava fare.

L'ennesimo tentativo fascista di creare un clima di tensione ad Ancona richiede la mobilitazione massiccia di tutti i compagni per domani, giornata in cui è prevista la sentenza contro gli assassini del compagno Lupo, Bonazzi, Ringozzi, Ferrari e Saporito.

Il Pm Hinna Danesi ha richiesto la condanna a 25 anni per Bonazzi, l'accoltellatore di Lupo, e a 21 anni per gli altri tre imputati che accompagnarono il sicario fascista nella spedizione punitiva del 25 agosto di tre anni fa a Parma.

Oggi in aula gli avvocati fascisti della difesa hanno riproposto l'assurda tesi del delitto passionale e non politico. Fra gli altri ha preso la parola l'avvocato Bezzicheri, ex-esponente di Ordine Nuovo.

Una precisazione a proposito dell'articolo di Vinci sul Ms

Caro Silverio,
ho constatato che sono stati apportati due tagli al mio articolo di domenica scorsa che replicava all'intervento del compagno Guzzini del Ms nel dibattito che si è svolto tra noi e quest'organizzazione. Mi rendo conto delle ragioni di spazio, essendo passati, per l'estate, da 8 a 4 pagine, però i due tagli hanno reso poco chiaro il contenuto del mio articolo. Ecco di cosa si tratta:

1 - All'inizio del mio articolo mi impegno a indicare a quali condizioni il dibattito tra noi e il Ms potrà proseguire con reale profitto, e quindi a quali condizioni potremo riprenderlo, per quanto ci riguarda, perchè così come si sta svolgendo - e non certo per nostra responsabilità - non ha senso per noi dargli seguito. Alludo, beninteso, al dibattito pubblico attraverso la stampa, perchè non abbiamo niente contro, anzi, ad un proseguimento di rapporti tra le organizzazioni che rinsaldino l'unità d'azione già raggiunta, precisino terreni di iniziativa politica comune ecc. Le condizioni riguardano una rettifica di posizione da parte del Ms, che in tutto il dibattito ha condotto una polemica deformata nei nostri confronti sulla questione dello stato attribuendoci posizioni revisioniste che noi non abbiamo mai avuto, cosa peraltro non troppo difficile da costatare. Chiudevo l'articolo esprimendo l'auspicio che il Ms si depuri sul serio e fino in fondo di ogni residuo di «emmellismo», esperienza questa che, come dimostrano i fatti, conduce soltanto in vicoli ciechi e a crisi politiche del tutto dannose per l'intera sinistra rivoluzionaria.

2 - E' stato tagliato il commento ad una frase che conteneva una citazione del compagno Guzzini, per cui non si capiva bene che cosa pensassi della posizione ivi sostenuta dal compagno e lo di doveva dedurre da considerazioni su altre questioni. Ecco la frase (la citazione è sottolineata): «lo sviluppo delle forze produttive di questo dopoguerra in Italia 'si è accompagnato ad una forte crescita dei processi di concentrazione monopolistica e alla conseguente restrizione della base economica e della popolazione attiva'». Il mio commento: questo discorso è sbagliato da cima a fondo, sia per la consequenzialità in via generale stabilita tra concentrazione monopolistica e restrizione della base economica e della popolazione attiva, sia perchè questa restrizione in concreto non è valsa affatto per la base economica, che è aumentata e molto, ed è valsa, per la popolazione attiva, solo in riferimento ad alcuni settori e principalmente in agricoltura, mentre il complesso della popolazione attiva è invece anch'essa aumentata.

Luigi Vinci

Dal numero del 26-7 il Quotidiano dei lavoratori ha ridotto il numero di pagine a quattro in relazione all'inizio del periodo di ferie. Il ritorno alle otto pagine normali è previsto a partire dal numero che sarà in edicola il 26 agosto.

DALL'INTERNO

La Sip sommersa mentre cresce la lotta in tutta Italia

Oggi manifestazione sindacale a Roma con Rinaldo Scheda - Bologna: 4.000 bollette raccolte nei quartieri e al mercato - In tutta la Lombardia si sviluppa il salto della bolletta - Varie le iniziative

Continua la mobilitazione massiccia delle organizzazioni rivoluzionarie contro la spaventosa nuova tariffa del governo: l'aumento delle tariffe telefoniche.

Sabato pomeriggio ed anche ieri, in numerosi quartieri popolari di Torino sono stati costruiti momenti di mobilitazione con mostre e volantinaggi. A San Paolo e Barriera di Milano è stato distribuito un volantino in cui si ribadisce la necessità di una pressione rispetto al sindacato perchè si impegni a organizzare la lotta. Nello stesso volantino si indicavano nei più di dieci miliardi di utile tratto dalla Sip in un solo trimestre la concreta prova della truffa ordita ai danni dei lavoratori.

Le stesse iniziative sono in programma oggi in zona Santa Rita, mentre a Settimo e in particolare alla Pirelli, si raccoglieranno anche le firme per una mozione da inviare ai sindacati perchè si muovano, non solo nel senso di ribadire il ritardo del pagamento, ma la necessità di vedere i momenti di lotta. Lo spazio aperto deve essere occupato con iniziative politiche più precise che spetta alla direzione sindacale indire.

In questo senso si era espresso la settimana scorsa il coordinamento dei comitati di quartiere. All'interno del sindacato è stata ribadita oggi la necessità dello slittamento del pagamento della bolletta; questo conferma a Torino quello che sta avvenendo in altre città; la non disponibilità da parte delle masse popolari di subire senza fiatare l'ennesima rapina. In questo senso si è espresso anche il coordinamento intercategoriale riunitosi questa mattina alla sede della Uil provinciale, nonostante un isolato solitario siluro.

Le componenti moderate del sindacato giocano tutte le carte per frenare la spinta ad esempio, affermando che la segreteria Flm non sarebbe dell'opinione, cosa che è invece completamente falsa.

Nonostante le ferie a breve distanza e in un clima di parziale allentamente politico il problema delle bollette telefoniche continua a essere quindi «caldo».

Contro l'aumento delle tariffe telefoniche si svolgerà domani, a Roma davanti al ministero dell'industria, una manifestazione con Rinaldo Scheda. La manifestazione, che è stata indetta dalla Federazione Cgil Cisl-Uil, inizierà alle ore 18. Questa scadenza, con cui le organizzazioni sindacali vogliono sostenere la loro richiesta di apertura di una trattativa con il governo per ottenere una revisione delle tariffe, giunge mentre in tutta la città è in atto una vasta mobilitazione. Dalle fabbriche ai quartieri in tutti i posti di lavoro i proletari rimasti si stanno organizzando e autoriducendo la bolletta; alle oltre 7.500 bollette già raccolte si aggiungono decine di migliaia di firme apposte alle petizione del Pci e dei sindacati, che testimoniano quanto ampia sia la disponibilità alla lotta su questo terreno. Per iniziativa di un gruppo di compagni, al centro di produzione Rai di via Asiago a Roma sono state raccolte più di trecento firme in calce ad una mozione in cui si chiede alle Confederazioni e alle camere del lavoro di avviare in tutti i Cdf la discussione sugli aumenti della Sip, e di aprire una vertenza sulle tariffe dando concrete indicazioni di lotta. Fra i firmatari figurano anche i nomi di Stefano Satta Flores, Gianni Boncompagni e Renzo Arbore.

La lotta del resto si sta estendendo anche in nuove località.

A *Saronno* l'iniziativa del comitato di lotta contro l'aumento delle tariffe pubbliche (formato da Ao, gruppi di quartiere e con l'adesione del Pdup e del Ms) che già si era mosso nei giorni scorsi contro l'aumento delle bollette del gas voluti dalla società privata «Gas di Legnano» e avallati dal sindaco dc, ha iniziato anche la lotta contro gli aumenti Sip, e in circa tre giorni sono state raccolte 750 bollette; la raccolta continua.

A *Lecco* si è formato un comitato cittadino (Ao, Pdup, Ms, comitato antifascista) che ha avuto l'adesione di alcuni comitati di quartiere e l'appoggio delle organizzazioni sindacali, che ha deciso il salto della bolletta; venerdì scorso si è svolta un'assemblea in cui è intervenuto il compagno Armani consigliere di Dp a Bergamo.

A *Mandello Lario* sono state raccolte 500 bollette e nel meratese a raccolta appena iniziata circa 200.

A *Rho* sono state raccolte 1.100 bollette.

A *Pesaro* la lotta per l'autoriduzione delle bollette Sip è partita autonomamente da parte degli inquilini di un quartiere; le bollette raccolte fino ad ora sono circa 650 in tutta la città.

A *Cagliari* sono già 800 le bollette autoridotte; la lotta portata avanti da Ao e Pdup si articola in due modi: chi non ha ancora pagato si limita a versare il vecchio canone, chi, invece, ha già pagato chiede il rimborso delle spese. Significativa l'adesione del sindacato, dei lavoratori ospedalieri e di quelli dell'Inps.

Anche a *Bologna* l'iniziativa è partita nei quartieri e al mercato e nonostante il ritardo con cui i compagni si sono mossi le bollette autoridotte sono già 4.000.

UIL
I socialisti chiedono un congresso

Roma, 28

Si apre oggi il Comitato Centrale della Uil: l'argomento in discussione sono i rapporti nuovi creatisi, tra maggioranza repubblicana e socialdemocratica e minoranza socialista, dopo che alcuni esponenti socialisti sono passati al gruppo di maggioranza. I socialisti chiedono la convocazione di un congresso straordinario della Uil entro il '75; le divergenze per ora permangono anche se non si è arrivati ad una rottura.

VERTENZE
Alberghieri, chimici aeroportuali

Roma, 28

Per il giorno 29 è fissata al Ministero del Lavoro, la riunione tra le parti interessate al rinnovo e all'unificazione del contratto degli alberghieri e dei lavoratori dei pubblici esercizi.

Il 31 luglio e il 1 agosto avrà luogo all'Hotel Jolly un'assemblea nazionale dei consigli d'azienda del trasporto aereo.

Oggi a Roma, presso la Confindustria, ha inizio il confronto tra la federazione unitaria dei lavoratori chimici e la Pirelli; si discute dei problemi occupazionali posti dal programma di riassetto aziendale per il quinquennio '76-80.

STATALI
Incontro sindacati, ministro Bisaglia

Roma, 28

Il 30 avrà luogo un incontro tra gli esponenti della federazione e il ministro Bisaglia sui problemi delle partecipazioni statali sarà probabilmente l'ultima riunione prima delle ferie e i sindacati utilizzeranno questa occasione per fare un bilancio degli incontri fin qui avuti.

CIRIÈ (TO)
Costituita la sezione di Ao

Ciriè, 28

Con un attivo dei militanti si è costituita sabato a Ciriè la sezione locale di Ao. Il dibattito ampio e estremamente ricco ha messo in evidenza come la fondazione della sezione avvenga completamente in un lavoro di radicamento delle lotte e nelle scadenze politiche, come le elezioni, di un gruppo di compagni da tempo attivi nella zona. Le relazioni delle commissioni di lavoro hanno focalizzato i problemi specifici della zona. Per il settore fabbriche, la presenza di un tessuto produttivo disgregato con pesanti ritardi della sindacalizzazione dei lavoratori; per le lotte sociali oltre il problema della casa e dei trasporti il tentativo di fare di Ciriè una città commerciale con espulsione quindi dei proletari dal tessuto urbano e di decentramento dell'attività produttiva.

La lotta per un affitto proletario nell'edilizia privata e pubblica

Temi ed obiettivi affrontati nella prima Commissione del Convegno nazionale sulla casa tenutosi a Roma - Superamento del blocco dei fitti nel settore privato e affitto proletario nel settore pubblico

ABITAZIONI. Un canone d'affitto che tenga conto della capacità economica dei proletari, dei lavoratori.

Il movimento di lotta per la casa che in questi anni si è espresso nelle occupazioni di case sfitte, pubbliche e private, nell'autoriduzione dei fitti nelle case publiche e in lotte significative contro la proprietà privata [contro le vendite frazionate, per la riduzione delle spese, per le manutenzioni], ha ormai raggiunto la maturità politica e la capacità di aggregare vasti strati di masse tali da permettere di lanciare una lotta generalizzata sulla questione degli affitti. La volontà di imporre un affitto che tenga conto della capacità economica dei lavoratori e non della esigenza di profitto della proprietà, sia privata che pubblica, è ormai radicata nella classe lavoratrice, frutto questo di anni di lavoro politico, di radicamento, come pure dei nuovi rapporti di forza che il movimento operaio ha conquistato e che si sono espressi anche nel voto del 15 giugno.

Edilizia privata

L'edilizia privata rappresenta in Italia il 97 per cento del patrimonio edilizio nel suo complesso, questo è il frutto di una politica che mai ha scelto l'intervento pubblico come prioritario, della politica democristiana che ha sempre favorito la grossa e la piccola proprietà. In questa situazione non si può parlare di soluzione del problema casa, alimentato dal predominio delle leggi di mercato, senza porsi l'obiettivo di capovolgere questo sistema sostenuto fino in fondo dalla Dc. Vendono fumo tutti quelli che parlano di soluzione solo attraverso maggiori investimenti nella edilizia pubblica; infatti la politica trentennale della Dc non può portare a svolte di questo tipo, nè la crisi del sistema capitalistico italiano può permettere una tale soluzione nell'ambito dell'attuale sistema.

È chiaro quindi che non c'è soluzione se non attraverso un attacco diretto e generalizzato alla proprietà privata. Questo attacco si esprime nelle occupazioni delle case private sfitte, nell'imposizione della requisizione, nell'esproprio delle case vecchie e malsane, nell'obbligo a costruire case economico-popolari [vedi contratti degli Assicurativi], nell'utilizzo sociale di tutto il patrimonio edilizio e infine nell'imposizione di affitti e di spese che tengano conto della capacità economica dei lavoratori.

Un equo canone che sia rapportato al salario non si potrà certo raggiungere con una battaglia solo parlamentare, è necessario imporlo con la lotta alla proprietà privata, coinvolgendo le autorità pubbliche, e fondarlo su rapporti di forza reali.

In base a queste considerazioni, tenendo conto che l'obiettivo dell'abbattimento della proprietà privata è un obiettivo strategico, l'Unione Inquilini ha proposto al convegno nazionale alcuni punti su cui dare una battaglia generalizzata a livello nazionale:

1] - superamento dell'attuale blocco dei fitti avviando contrattazioni collettive che mirino a imporre contratti quinquennali uniformi per caseggiato e per proprietà immobiliare.

2] - contratti che prevedano riduzioni progressive per anno [sempre maggiori quanto sono più recenti i contratti individuali] e per reddito pro-capite [cioè che tengano conto della capacità economica e del nucleo familiare].

3] - contratti che prevedano il blocco e la riduzione delle spese.

Se questi obiettivi non sono certo raggiugibili individualmente o con lotte isolate, sono però attuabili nella misura in cui si riescano a lanciare lotte generalizzate che investano il tessuto cittadino e nazionale e quindi la stessa autorità pubblica.

La forza di questo movimento da creare non sta nella difesa legale, bensì nel suo impatto politico: di fronte all'estendersi della morosità organizzata politicamente e di fronte all'impossibilità dell'intervento politico a coprire le spalle agli interessi della proprietà, potremo costringere l'autorità politica [Comune, Governo] a prendere posizione a favore dell'inquilinato. Riguardo a ciò ci dobbiamo porre 2 obiettivi: 1]- La costituzione di commissioni arbitrali comunali 2]- L'intervento dell'autorità pubblica nell'attuare una precisa anagrafe delle locazioni, nell'obbligare la proprietà ad affittare a determinati canoni, nell'imporre prezzi politici per le voci componenti le spese accessorie [oltre che attuare scelte di risparmio tipo la metanizzazione degli impianti di riscaldamento]. Questi i terreni di intervento sugli affitti nell'edilizia privata che l'Unione Inquilini ha proposto a tutti gli organismi di lotta per la casa.

Edilizia pubblica

L'affitto nell'edilizia pubblica-Iacp non può non tenere conto del contesto politico in cui si svolge la lotta per l'equo canone.

È una logica perdente quella che accetta il discorso delle difficoltà economiche degli Iacp, difficoltà che sono create dal regime di mercato che regge la politica edilizia; perdente perchè conduce gli Iacp ad agire sempre di più come «proprietà private».

Occorre invece imporre una rotta opposta, cioè vedere il superamento di tali difficoltà in una politica che vada nel senso di investimenti maggiori nell'edilizia pubblica e di penalizzazione della speculazione privata e vedere l'affermazione del giusto affitto proletario nelle case a gestione pubblica come testa di ponte per imporre gli stessi criteri alla proprietà privata. In base a queste considerazioni la Commissione ha messo a fuoco i criteri che il movimento di lotta, già sviluppato in alcune città come Milano, Torino, Alessandria, Roma, Firenze, vuole imporre nella definizione dell'affitto nelle case Iacp.

1]-L'affitto nelle case pubbliche deve essere comprensivo delle spese e rapportato al reddito familiare «stabilizzato» [cioè del capofamiglia]. 2]-deve tener conto dell'entità del nucleo familiare in cui questo reddito è suddiviso [pro-capite] 3]- deve tener conto dell'adeguatezza degli appartamenti al nucleo familiare penalizzando lo Iacp del sovraffollamento. L'affitto nelle case pubbliche deve essere un affitto politico e quindi va rifiutato ogni discorso che faccia riferimento agli aumenti dei costi di costruzione, del materiale necessario alle spese reversibili [riscaldamento, luce..], ai prezzi dei terreni e dei servizi [la rendita] ecc. Un discorso particolare è stato fatto riguardo al tentativo dello Iacp di rivalutazione degli immobili, attraverso la lievitazione degli affitti nelle case costruite dal '45 ad oggi. Questa manovra va rifiutata non solo per le condizioni oggettive di questi immobili [vecchi, senza servizi ecc.], ma anche perchè il rapporto salario-costo della vita è sempre stato sfavorevole al salario stesso. Il problema degli aumenti delle spese per lo Iacp va invece affrontato a monte, cioè nelle scelte di gestione [tipo la non metanizzazione degli impianti di riscaldamento] e nei rapporti tra stato e Ente pubblico riguardo al problema dei prezzi politici. Battaglie particolari andranno fatte riguardo alla garanzia di tutti i servizi, sia interni alle case che esterni [uguale servizi sociali] e riguardo al problema delle manutenzioni generali e di ristrutturazione; è chiaro che le condizioni abitative non sufficienti non vanno monetizzate, riducendo cioè gli affitti. Tutti questi obiettivi, questo programma evidentemente impongono la necessità di creare un movimento nazionale, coordinato che punti a scalzare il decreto legge di Andreotti, 1035 e alla revisione dell'accordo nazionale, Aniacap-Cgil-Cisl-Uil-Sunia che questo decreto ha voluto applicare accettandone la logica privatistica.

Una battaglia sarà necessaria per realizzare un effettivo controllo operaio sull'Ente edilizio pubblico, sulla sua gestione abbattendo il regime clientelare, creato dalla Dc, al suo interno sia a livello di assegnazioni che di gestione: la lotta oggi si deve porre anche questo obiettivo.

Piergiorgio Daniele
Segreteria Unione Inquilini

Cos'è l'Istituto Don Guanella? la «multinazionale» delle opere pie

Senza stipendio i dipendenti dell'Istituto Sereni di Perugia, appartenente all'Opera Don Guanella - Intervento della polizia nell'istituto di Roma contro un'assemblea sindacale

Perugia, 28

La direzione dell'Istituto Sereni dell'Opera don Guanella - una delle maggiori in campo assistenziale - chiede per favore ai dipendenti di pazientare alcuni giorni per la riscossione degli stipendi: non hanno soldi, le rette dei ragazzi (gli assistiti) tardano ad arrivare.

Per inciso va detto che è stata rifinanziata la legge 118, con la quale lo Stato, tramite il ministero della sanità, si accolla l'onere delle rette agli istituti privati di assistenza (quelli convenzionati); le rette sono state rivalutate e ammontano a lire 10.000 giornaliere per ogni «ospite»; i conti sono presto fatti.

I lavoratori, che dopo anni hanno conquistato la puntualità nei pagamenti, non vorrebbero concedere questo «favore», cioè l'attesa.

I loro rappresentanti hanno un incontro con la direzione che, proprio come i frati scalzi, piange miseria: dal ministero, per questioni burocratiche, i soldi tardano ad arrivare.

Noi suggeriamo che se li facciamo prestare, come altrimenti saremmo costretti a fare noi.

La banca locale, a causa della passata gestione che si è data agli «sperperi» nel tentativo di sperimentare un'assistenza alternativa a quella d'istituto, non concede più crediti, nè possono chiederne al 'Centro' con la «c» maiuscola (cioè l'Opera), che ha già concesso 45 milioni e che richiede per questo buone percentuali di interesse.

Ma insomma diciamo noi, l'Opera è ammanigliata ben bene con il Vaticano, è una multinazionale dell'assistenza, si dice che sia una grossa potenza economica e...veniamo a sapere che...*«cari miei, il Vaticano prende solo e non da niente»*...e *«...ogni unità assistenziale dell'Opera, cioè ogni istituto, è amministrativamente e finanziariamente autonoma...» «ah, sarebbe ora che lo Stato si prendesse in mano l'assistenza, noi siamo stanchi, forse chiudiamo, forse cediamo l'istituto o vendiamo o...»* (e il nostro futuro è in questi «o»).

L'incontro si conclude con la concessione di tempo per i pagamenti e con un bagaglio di spunti su cui riflettere.

Per ora ci siamo soffermati ad analizzarne uno, quello dell'«autonomia» degli istituti, che è poi un aspetto della organizzazione dell'Opera che si occupa, tra l'altro, anche della formazione del proprio personale dirigente: dai seminari escono quei preti che andranno a dirigere i vari istituti che l'opera possiede in Italia, circa una trentina, e all'estero, nord-America e America Latina.

Che cosa comporta la autonomia finanziaria e amministrativa? Ogni istituto ha un proprio bilancio, con entrate e uscite, rapporti col personale e con l'«autorità» locali del tutto indipendenti. Questo ha permesso, ad esempio, due gestioni completamente diverse negli istituti di Roma e di Perugia: mentre a Roma la direzione faceva intervenire la polizia ad un'assemblea sindacale, a Perugia, dove era in auge la sperimentazione dopo una certa liberalizzazione dell'Istituto, enti locali «rossi» e direzione «democratica» andavano a braccetto.

Quindi autonomia significa riuscire a sfruttare fino in fondo, a proprio favore, le diversità che le varie zone possono offrire: significa un minimo di elasticità politica che una struttura fortemente centralizzata non permetterebbe.

Diciamo un minimo perchè, e la storia dell'istituto in cui lavoriamo ce lo conferma, i margini reali per una politica assistenziale piuttosto che un'altra sono costituiti dalla convenienza economica di mantenere in piedi un istituto, cioè dalla sua capacità di rimanere in pari se non in attivo e questo solo una linea complessivamente conservatrice, se non reazionaria, lo può permettere. Rispetto ai dipendenti, che l'Opera si sia data un'organizzazione per istituti, significa che può affermare e dimostrare di essere in difficoltà economiche; e questo può essere vero solo se ci si ferma al singolo istituto mentre una realtà ben diversa verrebbe fuori da un eventuale bilancio complessivo dell'Opera.

ASSISTENZA. Le «opere pie» che speculano, e non solo sulla pelle degli assistiti.

Con la dimostrazione della crisi in cui versa un singolo istituto può, come ha fatto a Perugia, ricattare i lavoratori non concedendo loro contratti «avanzati» perchè troppo onerosi e perchè la loro applicazione farebbe «saltare» l'istituto.

Ancora, se con operazioni demagogiche (e in questo la Chiesa è maestra) riescono a convincere i lavoratori delle loro difficoltà, possono cercarne l'alleanza per una lotta alla burocrazia statale (farsi rivalutare ulteriormente le rette o altro), facendo apparire come controparte lo stato, quello stato che con trenta anni di gestione democristiana ha dato modo agli istituti privati di prosperare e proliferare.

Questa operazione anche da noi era stata tentata, ma è fallita.

Per ora sappiamo solo che l'Opera è il reale centro di potere, e questo è già sufficiente per non farci compiere errori grossolani consapevoli della necessità di spingere più a fondo la conoscenza e l'analisi del settore se vogliamo lottare in una prospettiva vincente.

Rosa Gatti

Lettere

Anche i bambini lo sanno che...

Giorni fa è arrivata alla Redazione una lettera di un bambino, Gianni Rezzicheri, di Roma. La pubblichiamo.

«Caro Quotidiano dei lavoratori, io mi chiamo Gianni e faccio la II elementare. E sono comunista. Io sono tanto contento che i comunisti hanno preso tanti voti, così i fascisti carogne e i democristiani, che fanno spendere tutti i soldi dello stipendio di mio padre per rubarlo loro, hanno paura di noi. Io domani vado insieme a mia cugina a vendere il Quotidiano dei lavoratori perchè i giornalai sono chiusi, così facciamo i soldi per il giornale. I fascisti sono dei criminali perciò li dobbiamo sempre combattere. Io una volta ho inventato uno slogan che fa «fascisti assassini per voi sò finiti i bruscolini».

Continuate così

Il compagno Piero Genticchi di Castro ci scrive dalla Svizzera:

«leggo con interesse gli articoli del Quotidiano dei Lavoratori lo trovo un giornale equilibrato, non velleitario ed estremista come altri 'giornalazzi' che sono al mondo, non per difendere i legittimi interessi dei proletari ma per creare odio, sovversione teppismo e fomentare la «strategia della tensione». Mi rallegro del brillante risultato ottenuto durante le recenti elezioni amministrative, locali; questo fu possibile da parte delle forze di sinistra grazie ad un lavoro capillare svolto a favore dei meno abbienti e non solo con manifestazioni piazzaiole che lasciano il tempo che trovano.

Continuate la linea del «quotidiano» così. Mi fece senso la storia di M., quel giovane che crebbe nei brefotrofi. Per quanto riguarda un lavoro per lui, anche qui da noi in Svizzera, è un poco brutto; visti di entrata per lavorare non vengono più emessi per il momento.

Però, se Loro sono d'accordo, potrei inviare qualcosa per venirgli incontro. Attendo un cenno in proposito. Chi scrive, è un militante dell'Acli da un decennio e dei Sindcati Cristiano Operai in Svizzera trovando che la corretta applicazione dei principi evangelici nel contesto sociale dà piena risposta alle aspettative di chi lavora; le teorie marx-leniniste, in genere, sono risultate da una certa mentalità filosofica di fine '800 e stentano talora ad inserirsi nell'odierno contesto dei vari [movimenti] tra di loro con scarse possibilità di intesa, seppure, formale almeno sul piano pratico. Non si tenne calcolo che l'Uomo non è solo essenza materiale bensì spirituale perchè «tratto dalla terra e reso simile a Dio»; tenendo conto di questa duplice composizione dell'Uomo Lavoratore, allora meglio saranno comprese le sue aspirazioni anche in campo sociale. O si contempla tutta quanta una personalità o si arrischia di «dimenticare il Timone al Carretto». Con ciò non intendo criticare la Loro linea di azione, che trovo abbastanza buona a confronto di altri lavoratori che non sono nè pane nè vino.

Comunque il Loro giornale è serio, ponderato e obiettivo, scritto e redatto da bravi e onesti lavoratori e non da «fils à papa» che giocano alla «Rivoluzione» e la invocano, senza mettervi neppure un dito! Perchè tanti 'pseudo rivoluzionari' lo fanno per snobismo e per giustificare la loro nulla disposizione al lavoro e al sacrificio in favore di chi soffre per l'ingiustizia altrui.

Spero quanto prima di poter visitare la sede del «Quotidiano». Intanto, porgo, fraterni saluti».

Licenziato due volte candidato di Dp a Padova

Padova, 28

Una grave provocazione è stata messa in atto dai padroni della Industria Veneta Gomma di Selvazzano Dentro, contro il compagno Alberto Trevisan, delegato sindacale e membro della segreteria del Consiglio di Zona di Padova Ovest. A distanza di quasi due anni da un primo licenziamento (revocato in seguito da uno sciopero di due giorni e all'occupazione del comune) la Veneta Gomma (fabbrica con oltre 300 operai) ha tentato di nuovo di licenziare Trevisan, prendendo questa volta a pretesto il fatto che il compagno si trova in infortunio da sei mesi. Trevisan infatti, dopo essere stato sistematicamente spostato attraverso tutti i reparti della fabbrica, lo scorso gennaio fu ricoverato all'Istituto di Medicina del Lavoro di Padova per una intossicazione contratta sul lavoro ed è tutt'ora in cura.

I padroni non esitano a mettere in atto in tutti i modi la repressione antioperaia, tentando persino di fare uso delle conseguenze della nocività da loro stessi voluta. In una fabbrica in cui sono altissimi il numero e la gravità degli «incidenti» sul lavoro, lasciar passare questo licenziamento vorrebbe dire legalizzare l'uso degli infortuni come anticamera del licenziamento.

La rappresaglia contro il compagno Trevisan non è dovuta solo alla sua attività sindacale e al suo ruolo di avanguardia, ma anche alla battaglia politica che egli ha condotto contro lo strapotere dc nella zona come candidato di Democrazia Proletaria alle regionali (ha raccolto il più alto numero di preferenze). È illuminante che il capo del personale della Veneta Gomma sia uno degli esponenti più tristemente noti della Dc di Selvazzano, contro la quale si è sviluppata l'opera di denuncia di Trevisan.

Il consiglio di Zona ha invitato i lavoratori alla mobilitazione per far rientrare subito il licenziamento.

Avviso

Dal primo Agosto, salvo imprevisti, il nostro quotidiano arriva nelle seguenti località: Scanno, Rocca di Mezzo, Ovindoli, Pescasseroli, Carsoli, Tagliacozzo, Campo di Giove, Pesco Costanzo, Rivinsodoli, Roccaraso, (prov. L'Aquila); Scauri, Terracina Colonia Enela. Terracina Riva Verde, Terracina Golfo Sereno, Terracina Foce Sisto, Terracina Riva Azzurra, Terracina S.Monica, Sperlonga, Sabaudia, S. Agostino Lido, Porto Badino, S. Felice Circeo, Fondi, Fondi città, Camping Settebello, Marina Minturno, (prov. Latina); Campodimare, Fiumicino, S.Severa, Maccarese, Ladispoli, Passo Oscuro, Rocca di Papa, Cincinnati, Lavinio, Lido dei Pini, Bracciano, (prov.Roma); Tarquinia, Montalto di Castro (prov. Viterbo); Partinico, Terrasini (prov. Palermo); Castelvetrano, Mazara del Vallo, Alcamo, Salemi, Castellamare del Golfo, (prov. Trapani); Popoli, (prov. Pescara); Bacoli, (prov. Napoli); Porretta Terme (prov. Bologna); Manzano (prov. Udine); Missaglia (prov. Como); Positano (prov. Salerno); Busana (prov. Reggio Emilia); Aprica (prov. Sondrio), Piazzola sul Brenta (prov. Padova).

DALL'ESTERO

Socialisti e Ppd non siederanno nel nuovo governo portoghese

Entro oggi verrà annunciata la lista dei ministri - I socialisti in difficoltà cercano di dividere il Mfa puntando su Costa Gomes e Melo Antunes - Gonçalves indica come obiettivi il potere popolare e una rivoluzione culturale - Fidel Castro ribadisce la solidarietà di Cuba

Lisbona, 28

Dopo la decisione della assemblea del Movimento delle forze armate portoghesi di conferire i pieni poteri al triumvirato Costa Gomes-Gonçalves-Carvalho il problema della formazione del governo, che era stato sullo sfondo di tutti questi giorni di crisi, sembra di più facile risoluzione, pur rimanendo numerosi gli interrogativi sulla sua composizione. Gonçalves ha continuato oggi i suoi sondaggi e entro domani dovrebbe essere pronta la lista dei ministri: sembra certa l'eslusione di esponenti socialdemocratici del Ppd come del resto quella dei socialisti, di cui saranno forse presenti alcune personalità già da tempo in dissenso con la linea ufficiale del partito.

Anche sul piano governativo si riflette dunque il mutamento di equilibri determinatosi dopo l'istituzione del triumvirato: un quadro più esatto si potrà avere però solo quando sarà noto se anche il maggiore Melo Antunes, riconosciuto capofila della corrente moderata del Mfa, farà parte del governo, conservando la sua carica di ministro degli esteri. In ogni caso, osservando le reazioni delle forze politiche, si nota un notevole disorientamento da parte socialista, un cauto appoggio al Mfa del Pcp, e la soddisfazione delle forze rivoluzionarie.

Il Partito socialista, che aveva puntato tutto sull'estromissione di Gonçalves dalla carica di primo ministro, non può che constatare una sconfitta di ampia portata. Registrando un certo isolamento Soares ha finora evitato attacchi frontali al Mfa e ha preferito svolgere un lavoro di divisione tra le varie componenti del movimento, appoggiando apertamente quella che fa capo a Costa Gomes, ritenuta la più moderata. Costa Gomes è definito dal Psp «l'unico uomo che in questo momento ha l'autorità e il prestigio sufficienti per raccogliere intorno a sè le varie correnti del Mfa e i partiti democratici responsabili al fine di costituire un governo di salvezza nazionale, che goda di credito internazionale e che eviti la dittatura». E' un modo neanche tanto velato per dire che nè Gonçalves nè Carvalho hanno «autorità e prestigio»: con il che Soares compie precisamente quel lavoro di divisione e disfattismo che l'assemblea del Mfa ha denunciato venerdì.

Gonçalves, dal canto suo, ha ribadito oggi con forza i capisaldi dell'azione del Mfa, «impegnato a morte contro il capitalismo». Il primo ministro ha sottolineato l'importanza per la rivoluzione di conquistare l'alleanza «della piccola borghesia, dei piccoli commercianti, dei piccoli industriali e dei piccoli e medi agricoltori». Come obiettivo a medio termine Gonçalves ha indicato l'instaurazione del potere popolare e la rivoluzione culturale. «Bisogna - ha detto modificare l'apparato dello stato con la partecipazione dei lavoratori. Bisogna assicurare il controllo dei lavoratori sulle imprese nazionalizzate e private soggette a un piano generale di sviluppo». Ha poi aggiunto che il Portogallo vive un momento grave: ma in realtà «tutte le rivoluzioni vivono momenti del genere e non era possibile risolvere in 15 mesi problemi come l'incompatibilità di classi sociali che dovrebbero essere alleate, la crisi economica e le contraddizioni esistenti in seno al Mfa e altrove.»

Quanto al generale Otelo de Carvalho, cui si attribuisce il progetto di creare un Fronte nazionale popolare formato da tutti i partiti e le forze politiche veramente interessati al proseguimento del processo rivoluzionario, il suo ritorno in Portogallo dopo la visita a Cuba è previsto per domani. Della situazione portoghese ha parlato oggi Fidel Castro: «Cubani e portoghesi - ha detto - marciano insieme nella lotta e saranno uniti nella libertà e nella vittoria».

Prendendo la parola dopo Castro, Carvalho ha aggiunto che «la rivoluzione cubana è stata come quella portoghese, una lotta di popolo. Noi siamo fratelli nell'umiliazione: saremo fratelli nella lotta e nella libertà.»

Una manifestazione popolare a Lisbona.

Commando portoghese massacra 20 del Mpla

Feroce tentativo degli ambienti reazionari di dividere il Mfa dagli angolani progressisti

Luanda, 28

Mentre ancora regna l'incertezza sul momento e sul modo in cui l'esercito mercenario del Fnla e dello Zaire porteranno il loro attacco principale contro la capitale angolana, l'alto commissario portoghese Silva Cardoso, un reazionario di prima fila, si è assunto il compito di aumentare pesantemente le difficoltà per le forze popolari che controllano Luanda, incaricando un «commando» di truppe scelte coloniali di attaccare a freddo il quartier generale del Mpla a Luanda. L'attacco è stato compiuto ieri con predeterminazione omicida, per seminare il panico e la confusione in città: un gruppo di soldati si è presentato alla sede del Mpla (i cui uomini fuori dall'edificio non sospettavano di nulla) fingendo di «trattare» l'arresto di alcuni elementi del Movimento che il giorno prima erano stati protagonisti di un incidente in cui erano rimasti uccisi due portoghesi; poi, all'improvviso, si sono messi a sparare sui presenti, facendo in pochi attimi una strage. 20 morti e decine di feriti: molti militanti del Mpla che stazionavano fuori dal quartier generale, ma anche molti passanti.

L'incredibile episodio è con ogni probabilità da attribuire a un preciso disegno di Cardoso e di altri ambienti reazionari portoghesi in Angola, che vedono di malocchio l'appoggio garantito dal Movimento delle Forze Armate al Mpla e tentano di creare tra portoghesi e angolani progressisti una frattura irreparabile, mettendo Lisbona di fronte al fatto compiuto e favorendo nel contempo il crescere del caos più completo, premessa di una vittoria delle forze reazionarie e legate all'imperialismo.

Dal fronte nord intanto, dopo l'occupazione di Caxito da parte del Fnla, non si hanno più notizie precise. Pare che violenti combattimenti si siano verificati nella zona di Malange, 350 chilometri più a est, ma il loro esito è per il momento sconosciuto. In una conferenza-stampa tenuta come al solito a Kinshasa un rappresentante del Fnla ha riaffermato per l'ennesima volta la volontà del Fronte di conquistare Luanda e ha confermato che alla testa dell'esercito in marcia sulla capitale vi sarebbe nientemeno che Holden Roberto (fatto eccezionale, dato che il ricco genero di Mobutu ha sempre preferito restarsene al sicuro nei suoi fastosi palazzi di Kinshasa, e da quattordici anni non ha praticamente mai messo piede in quell'Angola di cui afferma di essere il leader amato dalle masse). Il portavoce del Fnla ha anche espresso apprezzamento per la strage compiuta dal commando portoghese contro il Mpla.

Ieri sera infine a Luanda si è appreso che Inghilterra e Germania Federale hanno iniziato lo sgombero dei propri concittadini residenti in Angola, prevedendo il peggio per i prossimi giorni.

Ford arriva a Varsavia sulla via di Helsinki

Ford deve recuperare la fiducia dei socialimperialisti dopo le infelici uscite dei giorni scorsi

Varsavia, 28

La capitale polacca ha accolto come al solito con entusiasmo la visita del presidente americano Ford, proveniente da Bonn e diretto ad Helsinki per firmare il documento conclusivo del «vertice» dei paesi europei e nordamericani sulla sicurezza e la cooperazione nel vecchio continente. La buona accoglienza di Varsavia non è casuale, dato che i dirigenti revisionisti polacchi hanno ancora nei giorni scorsi riaffermato la validità della loro politica di stretta collaborazione sul terreno economico con l'occidente, di cui Ford è pur sempre il massimo rappresentante. Inoltre è del tutto ovvio che, essendo la Polonia uno dei paesi che con l'Unione Sovietica maggiormente tiene alla buona riuscita del «vertice» di Helsinki, da cui dovrebbe uscire in pratica la sanzione definitiva dell'inviolabilità delle frontiere europee e in particolare di quella tra Polonia e Germania, i dirigenti di Varsavia faranno di tutto per convincere il presidente americano a non dar retta ai sempre più rumorosi circoli reazionari e revanscisti americani fautori di un «rifiuto» Usa verso il congelamento delle frontiere europee.

Di passaggio va ricordato che nei giorni scorsi Ford, per blandire questa canea reazionaria che vorrebbe la «liberazione» di tutta l'Europa orientale e lo smembramento dell'Urss (ma per ripristinare la situazione politica del XIII secolo, non per dare la libertà ai popoli), si era lasciato sfuggire una «gaffe» tremenda, dicendo che gli Stati Uniti non riconoscevano la sovranità dell'Urss sugli ex-stati baltici; una frase che è stata poi tolta dal testo ufficiale del discorso per non scatenare un putiferio con Breznev a Helsinki.

Ford e Breznev avranno nei prossimi giorni anche un incontro a due: le cose che si diranno saranno probabilmente l'unica cosa di peso reale che accadrà a Helsinki.

ERITREA
Riprendono gli scontri

Asmara, 28

Violenti combattimenti sono in corso tra truppe governative ed i militanti del Fronte di Liberazione Eritreo presso la città di Asmara. Sembra che i patrioti del Fle abbiano conquistato la città, bloccando ogni via di fuga ai traditori ed ai filogovernativi. Il bilancio degli scontri - secondo alcune fonti - è pesantissimo. I militanti del Fle si sono trovati a combattere contro circa 20.000 soldati governativi, perfettamente equipaggiati. Di fronte all'avanzata del Fronte, le truppe governative si sono abbandonate a rappresaglie, massacrando centinaia di civili, anche solo sospetti di parteggiare per il Fronte. Alcune violente esplosioni sono avvenute presso la base militare americana di Agnew. Il Fronte di Liberazione Eritreo ha comunicato di aver rapito due settimane fa due funzionari americani e quattro etiopici e che attualmente sono detenuti in «una base della rivoluzione». Sembra che il Fle chieda in cambio dei 6 uomini che il governo accetti alcune richieste, non ancora rese note.

ETIOPIA
Nuove nazionalizzazioni

Addis Abeba, 28

Il Governo militare etiopico ha annunciato la nazionalizzazione delle aree urbane di proprietà privata. Questa misura - che si inquadra nella campagna contro il feudalesimo in Etiopia - dispone che ogni famiglia potrà possedere una casa e 500 metri quadrati di terra. Verrà inoltre creato un ministero che amministrerà le aree urbane private rimanenti. L'annuncio del governo prosegue definendo Addis Abeba come l'ultima roccaforte feudale in territorio etiopico ed aggiunge che questo provvedimento tende ad eliminare il potere e l'influenza di quei proprietari terrieri che possiedono ancora vaste aree di terreno. Dopo il rovesciamento della monarchia feudale di Haile Selassiè il governo aveva iniziato una vasta campagna di nazionalizzazioni di aree rurali - per creare collettivi agricoli - e di un vasto numero di imprese private, locali o straniere.

GERMANIA
Niente lavoro per i «pericolosi»

Bonn, 28

La fascistizzazione del regime tedesco avanza spedita: la Corte Costituzionale di Karlasruhe ha deciso che dal pubblico impiego devono essere allontanati «tutti coloro che rappresentano un pericolo per l'ordine libero e democratico della società». Questa esclusione dovrebbe in teoria colpire tutti gli appartenenti a partiti ed organizzazioni di estrema destra e di sinistra. In realtà viene applicata con molta diligenza ed accanimento reazionario nei confronti di militanti o simpatizzanti di sinistra. Finora 1200 persone, membri e simpatizzanti del Partito Comunista Tedesco (Dpk) e di altre organizzazioni di sinistra sono state allontanate dal lavoro e licenziate. Però negli ultimi tempi si è notata «particolare attenzione» anche nei confronti di socialdemocratici di sinistra e sindacalisti. Tutti coloro che vogliono un pubblico impiego si devono sottoporre ad una «prova di fedeltà». Sembra che le persone «verificate» siano più di 450.000.

VIETNAM
Continua lo spionaggio Usa

Hanoi, 28

Il ministero degli esteri nordvietnamita ha denunciato che gli Usa inviano in missione aerei spia U-2, partendo dalla base thailandese di Utapao. Le missioni riguardano il Vietnam ed altri paesi del Sud-Est asiatico. La dichiarazione precisa che queste azioni contrastano con la dichiarata intenzione della Thailandia di mantenere relazioni di buon vicinato con i paesi confinanti. Il governo nordvietnamita «condanna vigorosamente queste azioni degli Stati Uniti e dell'amministrazione thailandese» e chiede l'immediata sospensione dei provocatori voli degli aerei spia.

SPAGNA
Attacchi polizieschi

Tarragona, 28

Violente cariche della polizia a Tarragona, una città della Spagna, per disperdere una manifestazione di antifascisti. Il bilancio ufficiale degli scontri, che hanno visto ingenti forze di polizia attaccare centinaia di dimostranti - alcuni giunti dalle città vicine - è di alcuni feriti ed arrestati. Il governatore civile ha dichiarato che i partecipanti stavano compiendo «un atto politico non autorizzato». In Spagna una riunione con più di venti partecipanti deve essere autorizzata dalla polizia.

Sfruttamento folle alla Volvo svedese, la «fabbrica umana»

Intervista a un operaio della grande fabbrica automobilistica svedese militante dell'organizzazione rivoluzionaria Förbundet Kommunist
Difficile resistere alla catena per più di quattro o cinque anni

Abbiamo posto una serie di domande ad Hans Odman, operaio della Volvo, militante del «Fourbundet Kommunist» di Svezia ed avanguardia di fabbrica. Hans lavora alla filiale principale della Volvo, a Goteborg.

Domanda: Da parte della borghesia e della stampa la Volvo viene presentata come un modello di «fabbrica umana» in cui il lavoratore si trova bene, non subisce uno sfruttamento bestiale ecc.... Ci puoi dire invece qual'è la realtà?

Risposta: Non è per niente vero. In realtà chi lavora alla Volvo non resiste più di 4/5 anni. La produzione è organizzata in catena, ma con un sistema speciale americano, l'Mtm, che permette di raggiungere un utilizzo della manodopera pari al 3%: con questo sistema si producono 32 auto all'ora e in media ogni operaio ha meno di due minuti per auto per fare la sua operazione di montaggio. Tra i lavoratori l'odio per questo sistema è molto diffuso, perchè il lavoro è molto duro, non c'è nè tempo nè possibilità di parlare. Insomma è un ottimo modo per dividere i lavoratori.

Nella mia fabbrica ci sono circa 8000 lavoratori, in prevalenza emigrati finlandesi e jugoslavi. L'età media è molto bassa 23/24 anni e sono quasi tutti operai senza specializzazione. La Volvo, poichè si guadagna abbastanza bene, è l'obiettivo di tutti coloro che non sono riusciti a proseguire negli studi; vengono a diciotto anni e rimangono due tre anni: lo fanno per guadagnare molto e poi si cercano un altro lavoro. In media ogni anno c'è il 25% di personale nuovo e questo è un ulteriore modo per dividere gli operai, oltre che per rendere molto difficile un lavoro politico continuo.

Altro che fabbrica umana! Si, ci sono le pareti colorate, molte finestre, ma se vai nel settore presse la gente impazzisce per il rumore troppo forte. Dove saldano le carrozzerie c'è il gas di scarico dei saldatori. Nella verniciatura non si respira per le esalazioni della vernice e nell'assemblaggio il lavoro è pesantissimo!

Domanda Di fronte a questo stato di cose, come operano i sindacati?

R.: Beh, bisognerebbe fare un lungo discorso sulla natura di classe del sindacato svedese, egemonizzato e gestito completamente dalla socialdemocrazia. Un sindacato in mano a collaboratori della borghesia e del capitalismo mette all'ultimo posto gli interessi reali della classe operaia. Infatti molti lavoratori sono sospettosi o ostili nei confronti dei sindacati, ma lo sono in maniera passiva. Questo avviene a causa della profonda diseducazione politica che la socialdemocrazia ha realizzato nella gestione del potere.

Per esempio alle riunioni sindacali, su 11.000 operai (quanti ne sono impiegati nel gruppo Volvo) partecipano in media 175 operai, di cui circa 120 socialdemocratici.

Ogni tanto la «pace sociale ed il reciproco rispetto» si rompono e nascono gli scioperi selvaggi. L'anno scorso la direzione voleva trasferire un compagno. I sindacati inizialmente dissero che questo era nel diritto della direzione; poi di fronte alla pressione degli operai ed alla minaccia di uno sciopero selvaggio si sono decisi ad intervenire. Quello che c'è da dire riguardo agli scioperi selvaggi è che sono molto brevi, quasi un fuoco di paglia, mal organizzati e mal diretti. Sono però il sintomo che la combattività operaia è solo assopita, ma non distrutta.

Comunque, nonostante la presenza massiccia del sindacato il controllo della socialdemocrazia sulla base operaia è di tipo passivo, cioè ha come conseguenza il menefreghismo degli operai: ma in fin dei conti questo fa comodo sia ai sindacati sia ai padroni. L'anno scorso invece, per il rinnovo del contratto, c'è stato un grosso interesse ed una buona partecipazione.

Esiste una legge sulla regolamentazione dello sciopero che proibisce, una volta firmato il contratto generale, ogni forma di sciopero per due anni. Chi la trasgredisce deve pagare una forte multa. Inoltre le contrattazioni sono segrete, cioè ai lavoratori non viene detto nulla sul loro andamento e si ritrovano sulle spalle un contratto che non hanno potuto valutare o criticare. I sindacati giustificano questo modo di operare dicendo che se le trattative sono segrete si mette meno in imbarazzo l'azienda e non le si fa cattiva pubblicità.

Riguardo alla nostra fabbrica, la sinistra organizzò un'inchiesta - che ebbe un grosso successo - per raccogliere le esigenze degli operai. I risultati furono poi presentati ai sindacati che naturalmente non li considerarono. Possiamo infatti dire che questo è stato uno dei peggiori contratti firmati nella nostra storia: in pratica non costa nulla al capitale. Le uniche concessioni ottenute (e sbandierate come grosse vittorie) sono un aumento salariale di 2,5 Kr (circa 375 lire) all'ora (il costo della vita in Svezia è altissimo) e una minima riduzione delle tasse (le tasse arrivano ad assorbire fino al cinquanta per cento del salario). Questo però significa una drastica riduzione delle spese sociali.

D.: Quali erano state le vostre proposte ed il vostro ruolo nel rinnovo contrattuale?

R.: Dopo aver condotto l'inchiesta, per la prima volta presentammo una serie di proposte (chiamarle piattaforma è troppo) nate dalle esigenze dei lavoratori: aumento orario di 3 Kr (450 lire); taglio dei ritmi di produzione del dieci per cento; possibilità di sostituzione per poter pisciare (prima dell'arrivo del sistema Mtm c'era un operaio che sostituiva chi andava al cesso, poi l'hanno tolto ed ora è proibito andarci); retribuzione di mezz'ora sui 45 minuti destinati al pranzo.

D.: Puoi parlarci in breve di questo rinnovo contrattuale?

R.: Il rinnovo doveva avvenire in piena crisi petrolifera, con le evidenti conseguenze sul mercato. Infatti la Volvo cominciò a far circolare voci di tagli di produzione, licenziamenti, ecc. I lavoratori erano molto preoccupati ed i sindacati chiesero un incontro con la direzione. Il risultato fu che la Volvo escluse la possibilità di licenziamenti. In compenso la produzione venne ridotta del 5/7 per cento, ci fu il blocco delle assunzioni e circa 300 operai vennero messi in una specie di «cassa integrazione»: cioè vennero mandati a frequentare dei corsi di specializzazione o di istruzione generale.

Prima di iniziare la lotta per il contratto furono tenute le elezioni per designare i rappresentanti sindacali. La massiccia presenza dei socialdemocratici nel sindacato si spiega anche con il fatto che le liste elettorali sono liste di partito: ogni partito presenta una lista di militanti, non necessariamente operai in quella fabbrica. Dato il grosso peso politico che le grosse fabbriche rivestono, accade che in queste la componente operaia nei consigli è quasi nulla mentre è maggiore nelle piccole.

La prima fase delle trattative è un incontro tra i sindacati generali ed una specie di confindustria: in questi incontri vengono decisi i termini generali dei contrati. La seconda fase è l'incontro tra le varie federazioni sindacali e i padroni dei rispettivi settori ed in ultimo c'è la trattativa tra i «Fack-klubb» - una specie dei vostri Cdf - ed i padroni dell'azienda. Tutto questo chiaramente diluito nel tempo.

Come vedi queste proposte risentivano di profondi limiti di economicismo. Non eravamo in grado di dare loro una dimensione politica. Comunque, nonostante questo limite, siamo stati soddisfatti perchè era la prima volta che un gruppo rivoluzionario presentava una proposta alternativa ai sindacati. Ci sembra un buon auspicio per il futuro.

D.: Quali sono i vostri prossimi programmi?

R.: Sono molto ambiziosi. Gli obiettivi principali riguardano - nell'intervento in fabbrica - i rapporti con i sindacati e lo sviluppo della democrazia di base. Stiamo anche discutendo e valutando molto attentamente il problema dell'intervento nelle strutture sindacali. La mia opinione è che questo intervento è molto importante perchè la nostra presenza può condizionare la politica sindacale.

Gli altri obiettivi - strettamente connessi con un maggior radicamento nelle masse - trattative tra sindacati e padroni aperte a tutti in modo che gli operai siano a conoscenza del loro andamento; sottoporre il contratto all'approvazione della base; creazione del delegato di reparto, che sostituisca i burocrati (gli operai eletti nelle liste lasciano il lavoro e diventano funzionari sindacali).

Per quanto riguarda più strettamente la nostra organizzazione vogliamo eliminare i residui di economicismo ancora presenti ma rispetto al '74 abbiamo già fatto grossi passi avanti; creare ovunque è possibile organismi di massa, migliorare il livello politico dei quadri, dei simpatizzanti e delle masse ed infine creare la maggiore unità d'azione possibile.

Intervista a cura di Ivano Amati

Si riparla di guerra in Medio Oriente

Il Cairo, 28

L'ottimismo ufficiale che veniva sparso a piene mani da molte parti nelle ultime settimane rispetto a una soluzione negoziata del conflitto mediorientale è improvvisamente venuto meno ieri.

L'accordo globale tra Egitto e Israele, dato come imminente da tutti gli ambienti «informati», si sta allontanando rapidamente e si ritorna addirittura a parlare di guerra. Sadat ha affermato che «le forze armate egiziane sono in stato di allerta 24 ore su 24».

Dal canto loro fonti militari israeliane ritengono che le possibilità di avanzare verso la pace in Medio Oriente si siano considerevolmente ridotte negli ultimi dodici mesi e che il rischio di un nuovo conflitto sia oggi maggiore che un anno fa. La data del 24 ottobre prossimo - hanno dichiarato le stesse fonti - sarà una delle più «cruciali» nel prossimo futuro. Quel giorno arriverà infatti a scadenza il mandato alle forze dell'Onu di stanza nel Sinai e l'Egitto ha già fato intendere che non acconsentirà a un suo ulteriore prolungamento se non ci saranno stati nel frattempo sensibili progressi nel negoziato attualmente in corso con Israele. Tel Aviv ritiene sicuri «sviluppi sul piano militare» qualora i caschi blu lasciassero il Sinai.

I principali problemi in discussione, sui quali secondo Israle «si sono fatti più passi indietro che in avanti», sembrano essere ancora quelli sui quali fallì il precedente negoziato nel marzo scorso: il controllo sui passi di Mitla e Gidi, le apparecchiature di allarme elettronico che gli israleliani vogliono conservare anche dopo il loro ritiro, le contropartite politiche e diplomatiche egiziane, l'estensione della zona da restituire attorno ai giacimenti petroliferi di Abu Rodeis.

La scadenza del 24 ottobre prossimo sembra essere ancora più delicata in quanto proprio in quell'epoca dovrà riunirsi l'Assemblea generale delle Nazioni Unite, che dovrà esaminare il progetto di risoluzione presentato dai paesi arabi e sostenuto da quelli non allineati che prevede l'espulsione di Israele dall'Onu. La proposta avrebbe già da ora una maggioranza sufficiente per essere approvata, ma non mancano le difficoltà politiche: gli Stati Uniti, ad esempio, hanno già annunciato che faranno di tutto per impedire la cosa e hanno preso contatti in tal senso con l'Urss, che si è dimostrato particolarmente disponibile. L'azione delle superpotenze non basterebbe tuttavia a salvare Israele dall'isolamento internazionale se non fosse corso in loro aiuto lo stesso Sadat.

Con argomentazioni alquanto discutibili il presidente egiziano ha detto che la presenza di Israele all'Onu sarebbe più utile alla causa araba «purchè lo stato ebraico attuasse le risoluzioni dell'Onu»: cosa che, come ognuno sa, non è mai avvenuta.

Editoriale

SEGUE DA PAG. 1

diventare, e subito, una questione nazionale. Se passano i 1.700 licenziamenti nella fabbrica di Milano, subito dopo passeranno altre migliaia e migliaia di licenziamenti alla Fiat, all'Alfa, alla Pirelli; si cercherà cioè di fare anche in Italia quello che è stato già fatto in altri paesi [in Svizzera si è giunti, addirittura, al punto di far accettare agli operai di certe fabbriche pesanti riduzioni salariali per evitare il licenziamento]. La cassa integrazione è giunta ad un punto critico: oltre questo punto c'è l'offensiva dei licenziamenti sia come conseguenza del calo produttivo e sia come manovra per indebolire il proletariato.

A questo punto i discorsi sulla difesa dell'occupazione fatti con tanto clamore in alcune importanti sedi sindacali in contrapposizione alle spinte agli aumenti salariali, sono davanti a un bivio: o si dimostrano come reale accettazione delle antiche tesi di La Malfa (è del 1964 la parabola lamalfiana dei tre fratelli che per evitare il licenziamento di uno di essi, si dichiarano pronti a non scioperare e a non rivendicare miglioramenti) oppure si traducono in volontà di lotta anticapitalista (e in tal caso la saldatura tra lotta per l'occupazione e lotta per i contratti sarà del tutto naturale perchè si tratterà di una unica lotta per respingere l'attacco padronale).

È per questo che chiediamo all'intero movimento operaio di pronunciarsi con chiarezza sulla questione dell'Innocenti e di passare senz'altro alla lotta se la minaccia non sarà prontamente ritirata.

Non ce ne frega assolutamente niente del fatto che Zaccagnini non è mai stato colto con la mani nel sacco come gli altri lestofanti democristiani; nè ci commuove De Martino quando si dichiara disposto a tornare al governo soltanto se «coperto» dal Pci. L'uno e l'altro personaggio - considerati come emblematici di una certa manovra politica - rischiano soltanto di attenuare la vigilanza delle masse e la prontezza nella lotta. Governo e padronato, nonostante tutto, continuano a picchiare duro. Bisogna rispondere bloccando i licenziamenti, intensificando l'autoriduzione, sviluppando le agitazioni per la casa, rafforzando le lotte dei disoccupati organizzati. Se queste cose saranno fatte avremo allora un ulteriore aggravamento della crisi del regime democristiano e la manovra padronale si ritorcerà contro i suoi promotori.

Inutile aggiungere che senza la capacità di iniziativa autonoma delle avanguardie ben difficilmente sarà possibile assicurare alla lotta operaia tutte le garanzie di organicità e di slancio di cui ha bisogno.

Colonnelli greci

SEGUE DA PAG. 1

magistrati, presidenti di corti d'appello i cui nomi sono stati resi noti solo all'ultimo momento: il loro giudizio sarà praticamente inappellabile, salvo la domanda di grazia al capo dello stato in caso di condanna a morte. I testi d'accusa sono per il momento 65: tra essi numerosi uomini politici e capi di governo, da Kanellopoulos, deposto il 21 aprile del 1967 dai golpisti a Mavros, ad Andrea Papandreu, Florakis, Dracopoulos, Iliou, leaders dei vari partiti politici attualmente esistenti e sottoposti in varia misura a persecuzioni durante il settennio fascista. I testi della difesa sono invece solo 21, di cui una decina hanno preferito non presentarsi; in aula sono arrivati solo alcuni noti amici dei «colonnelli».

Da notare come ci siano violenti contrasti all'interno del gruppo degli imputati. Ioannidis, autore del golpe n°2 contro Papadopoulos nel 1973, è praticamente isolato da tutti gli altri cui non rivolge assolutamente mai la parola, ricambiato di gusto. E in ogni caso si assisterà probabilmente a una serie impressionante di scaricabarile tra gli imputati maggiori, ognuno dei quali addosserà agli altri la responsabilità di ogni cosa. Le prime dichiarazioni di Papadopoulos e soci oggi sono state improntate al tentativo di coprire l'aspetto «golpista» dei fatti loro ascritti parlando più che altro di «rivoluzione» e di «opera necessaria, per salvare il paese dal comunismo e dalla corruzione». Ma il Parlamento greco ha già respinto questa impostazione, dichiarando esplicitamente che in ogni caso l'opera dei congiurati nel '67 e quella di Ioannidis nel '73 sono stati atti di tradimento contro lo stato.